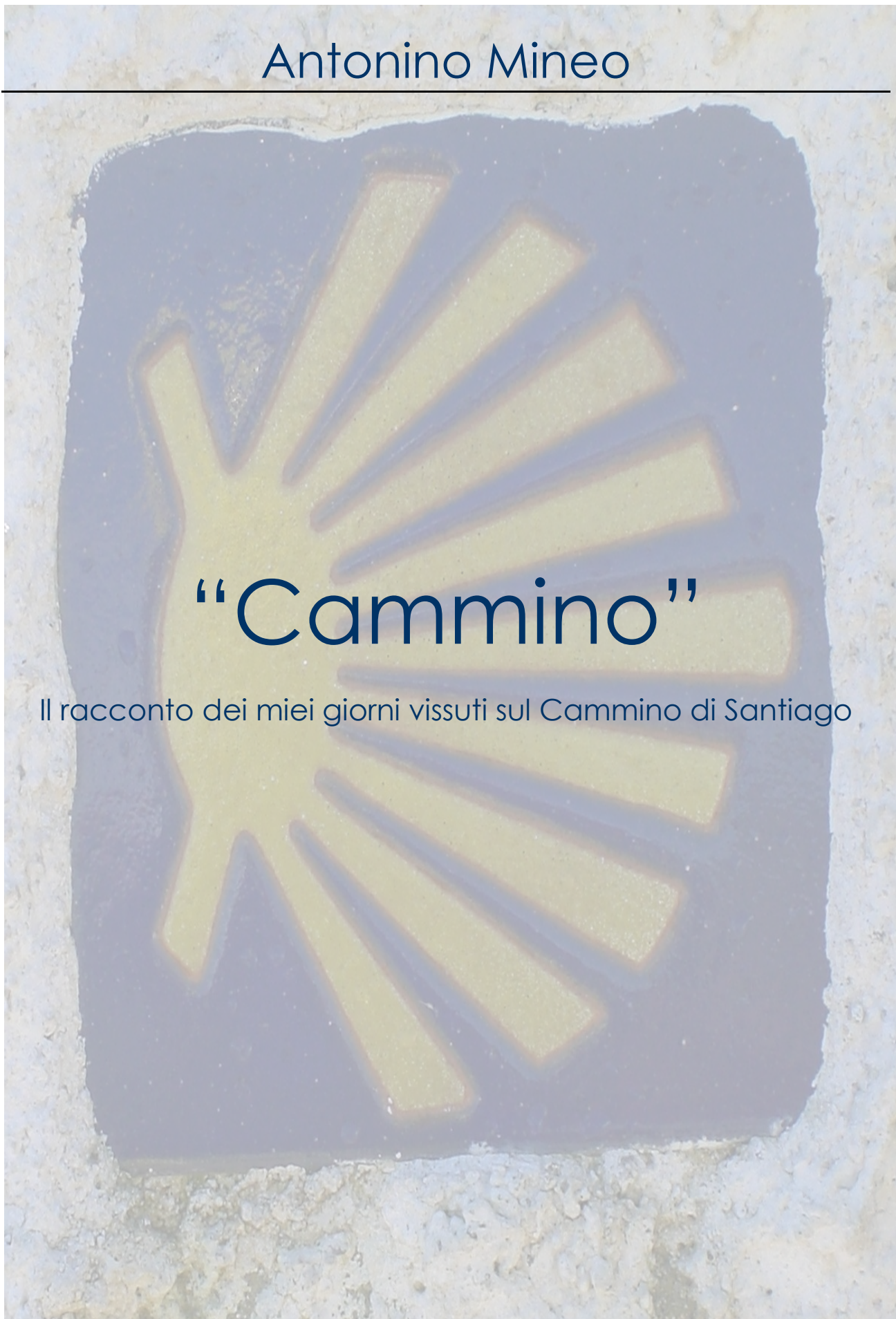


Antonino Mineo

---

# “Cammino”

Il racconto dei miei giorni vissuti sul Cammino di Santiago



“...a Gerusalemme, a Roma e al santuario di S. Giacomo, dove non hanno assolutamente niente da fare, e intanto abbandonano a casa moglie e figli...”.

Erasmus da Rotterdam – Elogio della Pazzia

“... non preoccuparti di ciò che lasci per compiere il Cammino di Santiago, ma sappi che tutto quello che farai dopo lo farai meglio...”

Paolo Coelho – Il Cammino di Santiago

“... nel caso fosse sprovvisti di un sogno, affrettatevi a procurarvene uno, perché vivere senza è come vivere in bianco e nero.”

Anonimo

## L'inizio

Qualsiasi avventura noi possiamo vivere nella nostra vita, di essa possiamo sempre individuarne l'inizio e la fine. Così è anche per un viaggio.

Molti credono che l'inizio di un viaggio coincida con il momento stesso in cui ci si avvia verso la meta. Mettersi in moto con l'auto, in treno o magari in aereo segna per questi l'inizio del viaggio, della loro avventura. Ad alcuni capita però che il viaggio cominci molto prima che questo avvenga. L'idea stessa del viaggio, il documentarsi sui posti che si vorrebbero visitare, il preparare l'occorrente necessario, significa per chi è capace di sognare, iniziare a viaggiare.

Per sua natura l'uomo è portato sempre alla ricerca di posti nuovi, verso nuovi incontri, verso nuove esperienze. Nella vita di tutti noi, per lavoro, per incontrare amici lontani, per visitare e conoscere posti nuovi, si lascia la propria casa, i propri familiari, le proprie abitudini, spesso magari anche i propri problemi, e si parte per vivere un'esperienza che bella o brutta che possa essere segnerà la nostra vita.

Tra tutti i viaggi che si possono fare, di tutte le esperienze che nella vita si possono vivere, il secolare Cammino di Santiago, e una tra i pochi che traccia sull'animo di chi lo compie, segni che mai il tempo potrà cancellare.

Sarà forse per la sua natura religiosa e spirituale, sarà per il suo fascino secolare, sarà forse perché miliardi di passi umani sono stati compiuti su questo sentiero lungo quasi 800 Km, sarà per la bellezza dei posti e la genuina ospitalità delle sue genti, sarà per la moltitudine di pellegrini che si incontrano, provenienti da ogni angolo della terra, sarà perché con molti di questi estranei si condivideranno gioie e fatiche, emozioni e sconforti, diventando in pochi giorni amici per sempre, sarà forse anche per altri mille piccoli motivi, ma il Cammino di Santiago è un'esperienza di vita unica e difficilmente ripetibile.

Ora che mi accingo a dare vita a queste memorie sul Cammino da me compiuto tra la fine di maggio e l'inizio di giugno di quest'anno cerco di ricordare l'inizio di questa mia esperienza, ma più vado indietro nel tempo più tutto diventa confuso. Vagamente ricordo le prime curiosità sul Cammino di Santiago, le prime ricerche fatte su internet, le prime foto viste. A quel tempo tutto aveva ancora una dimensione lontana e utopistica.

Ricordo bene però il giorno in cui seriamente comunicai ai miei familiari la mia volontà di compiere il Cammino di Santiago. La paura di una loro ritrosia era e sarebbe stata infondata: all'inizio perché loro seriamente dubitavano che io avrei veramente compiuto questo viaggio, poi perché avevano capito e accettato la mia forte motivazione e il grande desiderio di vivere questa esperienza. La passione per la bicicletta che da pochi mesi era nata in me, aveva avuto poi un'influenza decisiva su tutto. Fin da bambino, lo sport è stato una componente fondamentale della mia vita. In passato mi sono cimentato in tante discipline sportive, ma solo il calcio è stata quella che ho vissuto con trasporto quasi maniacale. Interrotto bruscamente il mio rapporto con il calcio, a causa di un serio infortunio al ginocchio, per quasi tre anni sono rimasto passivamente a ingrassare giorno

dopo giorno. Finito il calcio ero convinto e quasi rassegnato che anche lo sport fosse uscito dalla mia vita. Per fortuna così non è stato. Così come tutte le cose belle, che già in passato avevo sperimentato, anche il ciclismo è entrato piano piano, senza quasi che me ne accorgersi, a far parte della mia quotidianità. Pedalata dopo pedalata, chilometro dopo chilometro, ho scoperto che non di solo calcio può vivere un uomo. La fatica che si accumula nelle dure salite, l'ebbrezza che si prova quando si scende a velocità che vanno oltre i 60 km\h, i ritmi e le cadenze regolari che si tengono quando si sta in gruppo, hanno un fascino, che se poi è condiviso da altri due buoni amici, niente ha da invidiare ad altri sport. Questa nuova passione, come detto, si era fusa con l'idea del Cammino, dando vita al sogno, diventato poi realtà, di compiere il Cammino di Santiago in bici.

Ottenuta licenza dalla mia famiglia e anche dal mio socio in affari (mio padre!) ecco che il viaggio inizia a prendere vita.

Noi uomini del XXI secolo, godiamo di tantissime tecnologie che hanno elevato la qualità della nostra vita, ma tra tutte "Internet" è per me quella che veramente sta cambiando il mondo, quella che ha generato un nuovo salto evolutivo nella storia del genere umano. Da "Homo Sapiens Sapiens" si è passati a "Homo Web Sapiens".

Tutto quello che la mia curiosità mi spingeva a cercare e conoscere sul Cammino di Santiago, lì su internet lo trovavo. La storia di San Giacomo il Maggiore e la nascita del Pellegrinaggio verso la città di Santiago; la storia, i racconti e le curiosità del Cammino; le notizie sui territori, i paesi e le genti di quella parte di Spagna; le migliaia di foto scattate dai pellegrini in cammino, e tantissime altre cose, erano lì pronte e disponibili per tutti i curiosi che come me volevano approfondire l'argomento.

Il mio viaggio verso Santiago è cominciato così, in quelle sere d'inverno quando navigando su internet, le tante foto che vedevo mi portavano già sul Cammino: da Roncisvalles a Pamplona, poi a scalare l'alto del Perdon, attraversare come migliaia prima di me l'antico ponte di Puente la Reina, e da lì sempre verso est, sempre seguendo la rotta delle stelle, fino a Santiago.

Quando si progetta un'avventura come quella che speravo di vivere, si ha l'impressione che il tempo cominci a rallentare, che i giorni passino via via sempre più lentamente.

Tutto aveva assunto una dimensione diversa, tutto era vissuto con l'obiettivo finale di compiere il Cammino e di compierlo al meglio. Le uscite in bici erano diventate allenamento e preparazione per la lunga pedalata verso Santiago. Le serate trascorse a navigare su internet mi vedevano costantemente alla ricerca di siti, forum e notizie riguardanti il Cammino di Santiago. I libri e le letture che mi hanno tenuto compagnia nell'inverno trascorso, trattavano di Santiago e della Spagna in generale.

Il primo momento in cui ho capito che il sogno cominciava a prendere vita è stato quando ho acquistato i biglietti aerei A\R per la Spagna. L'emozione è stata forte perché finalmente tutto cominciava a concretizzarsi. Purtroppo questo avveniva con due mesi di anticipo sulla data di partenza. Altri due mesi Aprile e Maggio, vissuti nell'attesa di salire sul volo clickair per Barcellona.

Nel frattempo però continuavo a vivere il mio cammino: attrezzavo la bici con la quale avrei percorso i sentieri e le carettiere che mi avrebbero portato a Santiago, compravo il portapacchi, le borse e tutti i piccoli accessori che mi sarebbero potuti servire durante la traversa della Spagna. Chiedevo consigli e istruzioni al meccanico di bici, per apprendere la sua arte è riuscire senza difficoltà a smagliare una catena, sostituire un raggio rotto, o semplicemente a regolare il cambio e i freni.

Tutto procedeva bene fin troppo, e questo mi faceva felice.



Generalmente non sono mai stato apprensivo sulle mie condizioni di salute, o su eventuali incidenti e infortuni che mi potrebbero capitare. Nei giorni prossimi alla partenza, però tutto ciò che facevo, lo facevo con la massima attenzione e apprensione, evitando il più possibile situazioni di pericolo. Sul lavoro, mentre guidavo, quando uscivo in bici ero sempre concentrato e prudente, come mai lo ero stato prima. Volevo che tutto fosse al meglio per iniziare il viaggio in piena forma. Anche la mia famiglia è stata motivo di ansia e preoccupazione, mai avrei potuto compiere il viaggio, se uno di essi avesse avuto anche un piccolo malessere.

Tra le poche sofferenze che in questi miei 37 anni, il mio fisico ha patito, il mal di denti è stato quello che più di tutti ha lasciato traumi profondi. In passato più di una volta mi è capitato di dover soffrire per un accesso dentale e di provare un dolore così intenso, forse il peggiore che si possa sperimentare.

L'incubo si era ripresentato. Tutto ha avuto inizio giovedì 22 maggio a meno 5 giorni dalla partenza. Un leggero fastidio a una mola tra l'altro già devitalizzata e incapsulata, mi portava a fare visita al mio amico-nemico dentista. Questi dopo avermi visitato, mi prescriveva l'assunzione di antibiotico, dicendomi che tutto si sarebbe risolto nel giro di 4 giorni. Nonostante l'antibiotico, il fastidio alla mola, ben presto assumeva il classico, tipico, e spietato mal di denti. Come sempre succede in questi casi, l'apice della sofferenza si prova nei giorni di sabato e domenica, o magari nei giorni di Natale e Santa Stefano (così mi era successo molti anni addietro), quando il bravo e buon dentista è irrintracciabile. Domenica 25 ore 02.00 della notte a meno 2 giorni dalla partenza. Mi svegliavo nel cuore della notte provando un dolore lancinante alla mola infetta. Il primo dubbio e la prima paura, cominciavano a turbare le mie speranze e i miei progetti.

Quando mi svegliavo però, il dolore era già meno intenso e si andava affievolendo via via sempre più durante il corso della giornata. La sera andavo a letto con solo un leggero fastidio provato quando masticavo. Forse l'antibiotico cominciava a fare finalmente il suo effetto.

Lunedì 26 ore 02.00 della notte (sempre a quell'ora?) meno un giorno dalla partenza. Una sofferenza atroce alla bocca e alla testa, mi facevano svegliare di botto, come se qualcuno fosse stato lì a riempirmi la faccia di pugni. La paura, il dubbio di non poter partire, che già da qualche giorno si erano insediate nel mio animo, si trasformavano in triste consapevolezza. Un anno di progetti, di notti trascorsi a vedere e rivedere foto sul Cammino, i biglietti già pagati per il viaggio, sarebbero andati tutto in fumo per un banale accesso dentale. Tra le tante ombre che offuscavano il mio animo, una sola luce mi lasciava accesa una speranza. Il mio amico dentista da lì a poche ore avrebbe riaperto il suo studio, e a costo di farmi asportare la mola, avrei messo fine a quella sofferenza. Mi ricordo come se fossi ora, che quando ci incontrammo quella mattina davanti la porta del suo studio, gli chiesi se lui era attrezzato per fare miracoli, tanto ormai credevo mi ci volesse per poter riuscire a partire. Sicuramente non si è trattato di un miracolo ma di una buona conoscenza e competenza della sua arte. Nella valigia oltre all'abbigliamento e a tutto l'occorrente che mi sarebbe servito per affrontare il Cammino, avevo messo anche i farmaci (antinfiammatori e antibiotici), che mi avrebbero consentito di vivere la mia avventura soffrendo poco. Così, eccitato come un bambino alla prima gita scolastica, motivato al massimo per vivere una magnifica esperienza, la mattina del 27 maggio partivo da casa alla volta dell'aeroporto di Palermo, con dietro un valigione gigante e la mia MTB tutta ben imballata e pronta anche lei a macinare chilometri. Un pensiero solo si era fissato sulla mia mente accompagnandomi durante tutto il viaggio in aereo e poi lì davanti il nastro bagagli dell'aeroporto di

Barcellona: arriveranno la valigia e la bici? Se si dovessero smarrire cosa faccio? Ripensandoci ora, tutto era già stato scritto, tutto doveva avvenire ed essere vissuto così com'è stato.

Dopo una breve visita alla città Barcellona, con la bici a carico, nel senso di portarmela dietro a tracolla tutta imballata e per tutto il pomeriggio senza avere la possibilità di lasciarla nel deposito bagagli della stazione ferroviaria, perchè troppo voluminosa, alle ore 22.30 salivo sul treno in partenza per Pamplona. Da come sono pubblicizzati su internet le ferrovie spagnole, dal servizio reso al pubblico prima dell'imbarco, e da tante piccole cose da me notate in stazione, mai avrei immaginato di salire su un treno stile Torino-Palermo con scompartimenti ormai logori dai tanti anni di servizio, e con bagni al limite della fatiscenza. Ritornavo così indietro nel tempo, di almeno vent'anni, quando di viaggi di questo tipo ne avevo fatti parecchi, su e giù per l'Italia, e viaggiare in aereo era per le mie tasche ancora una magnifica utopia.

Certe volte mi viene il legittimo dubbio se è l'uomo a scegliere il proprio destino, ho è il destino a guidare l'uomo. Salito sul treno mi mettevo alla ricerca del mio posto il n. 65. Lo scompartimento, i cui posti andavano dal 59 al 64, era occupato da due ragazze molto carine, sicuramente turiste in giro per la Spagna;

Nello scompartimento i cui posti andavano dal 65 al 70, si era già sistemata una coppia di anziani, marito e moglie. Penso e rifletto, se imbucarmi nello scompartimento adiacente, quello con le due turiste, o sistemarmi in quello che la sorte aveva scelto per me. Decidevo di non rischiare la mia fedeltà coniugale e godermi la compagnia di questa simpatici nonni.

“In carrozza si parte”.

Giusto il tempo di sistemare la bici e la valigia, e ci si comincia a guardare con i compagni di scompartimento. Dopo un pò di impacciato silenzio, normale in situazione di questo caso, scopro che il nonno era argentino di origine italiana, calabrese per essere esatti, emigrato in Sud America quando ancora era bambino, mentre la moglie era di origine spagnola anche lei emigrata da bambina in Argentina. Loro si trovavano in viaggio per far visita ai tanti parenti che lei aveva in Spagna. Così vincendo l'imbarazzo dei primi minuti, cominciavamo a scambiarci, le prime parole, le prime impressioni, le prime confidenze, fino quasi a scoprire lontane parentele. Anche se ormai ho scordato i loro nomi, e vagamente ricordo il loro aspetto, mai dimenticherò il calore e l'allegria dimostratami durante quel viaggio in treno da Barcellona a Pamplona, nella notte tra il 27 e 28 maggio 2008.

## Pamplona 28 maggio 2008

Pamplona ore 05.30, si chiudevano le porte del treno e il fischio del capostazione mi lasciava solo sul marciapiedi della stazione. Ancora era notte fonda, o almeno così sembrava, e l'alba era ancora lontana. A rendere luminosa quella giornata appena iniziata, nonostante il buio pesto, sarebbe stato l'incontro con Isidoro Fernandez Echevarria. Isidoro si trovava lì a pochi metri da me, anche lui da solo con dietro la sua bici imballata, un sacco nero contenete le borse e spaesato come me. Con lui non c'è stato bisogno di rompere il ghiaccio per fare amicizia, è bastato l'imballaggio delle bici. La simpatia reciproca è stata spontanea, e dopo due minuti eravamo lì a prestarci gli attrezzi per rimontare le bici e a darci consigli su come fare. Dopo aver fatto colazione nel bar della stazione, aver indossato gli abiti da ciclista e con le bici pronte di tutto punto, come cavalieri di altri tempi, ci mettevamo in marcia per dare inizio alla nostra fantastica avventura.

Se c'è una cosa che mi è naturale quando sono in viaggio, è quella di sapermi orientare e muovermi con una disinvoltura tale, tanto che alle volte stranizza me stesso. Sapevo che i chilometri più difficili di tutto il cammino sarebbero stati quelli iniziali, e per questo motivo, mi ero costruito una sorta di piantina (Tom Tom d'altri tempi), dove avevo riportato tutti i punti chiave per orientarmi nella periferia di Pamplona, e arrivare fino alla Nazionale 135 per Roncisvalles.

Isidoro mi aveva confidato che il suo maggior timore, era proprio quello di perdersi a quell'ora presto della mattina, e girare per Pamplona alla ricerca della Strada per Roncisvalles.

Tutto era filato liscio.

Le prime sensazioni trasmesse dalla bici così carica e appesantita dalle borse, non mi avevano destato nessuna preoccupazione; si poteva andare avanti. Lasciavamo Pamplona e imboccavamo la N. 135, con cuore allegro e animo leggero macinavo i primi chilometri di carrette spagnole, attraversavo i primi paesi del Cammino Francese, e incontravo i primi pellegrini che con allegria e gioia rispondevano al mio saluto.

Il paesaggio che ammiravo durante l'ascesa verso Roncisvalles, era così come tanti già lo avevano descritto: incantevole!

Affrontavo la strada in salita, mordendo l'asfalto senza alcuna fatica, mantenendomi sempre a vista di Isidoro, per dargli un riferimento, per non farlo mollare. Il mio nuovo amico non mollava affatto e passavamo in meno di 20 km. dai 450 mt. di quota di Pamplona ai 950 mt. dell'Alto Erro.

Il dottore aveva 68 primavere alle spalle ma non sulle gambe, e nonostante mi aveva confessato che dove abitava lui a Mar del Plata, in Argentina, non vi fossero strade in salita, se la cavava egregiamente. Si scendeva e si risaliva, e poi di nuovo.

Mancavano poco più di 3 km. a Roncisvalles: il sogno che era nato nell'autunno di quasi un anno prima, finalmente lo stavo vivendo. La commozione era forte, l'emozione come per incanto faceva sparire di colpo il mal di denti che ancora non poco mi faceva soffrire.

Riuscivo a stento a trattenermi di spingere più forte sui pedali; la frenesia di arrivare a Roncisvalles era frenata dalla voglia di condividere con il mio nuovo amico il momento dell'arrivo. Eccola Roncisvalles, la croce in pietra del pellegrinaggio eretta nel XIV secolo, la colegiata, le prime foto del Cammino.



“Io e Isidoro davanti la croce dei Pellegrini”

Roncisvalles, quante foto, quante descrizioni su questo punto, forse tra i più belli e rappresentativi di tutto il Cammino. Le parole che dovrebbero consentirmi di esprimere le sensazioni provate al mio arrivo, sono state tutte usate da quanti prima di me si sono cimentati nella descrizione di questo luogo. Fascino, magia, mistero, speranza, voglia, forza, paura, e tanti altri, sono gli aggettivi che ormai da secoli si sono sprecati per descrivere quest'angolo dei Pirenei.

Da qui migliaia di pellegrini nel corso dei secoli, hanno cominciato il loro Cammino verso Santiago. Questa tappa è fondamentale nel cammino di ogni pellegrino: nella sua chiesa consacrata al culto della madonna viene celebrato, durante la messa serale il secolare rito della benedizione dei pellegrini.

*“O Dio, che portasti fuori il tuo servo Abramo dalla città di Ur dei Caldei  
e che fosti la guida del popolo d'Israele attraverso il deserto,  
ti chiediamo di custodirci, noi tuoi servi, che per amore del tuo nome  
andiamo pellegrini a Santiago de Compostella.  
Sii per noi compagno nella marcia,  
guida nelle difficoltà,*

*sollievo nella fatica, difesa nel pericolo,  
albergo nel Cammino,  
ombra nel calore, luce nell'oscurità,  
conforto nello scoraggiamento  
e fermezza nei nostri propositi perché, con la tua guida,  
giungiamo sani e salvi al termine del Cammino e,  
arricchiti di grazia e di virtù,  
torniamo illesi alle nostre case, pieni di salute e perenne allegria.  
Per Cristo nostro Signore. Amen*

Io assieme a Isidoro, e ad altri pellegrini conosciuti durante la cena, avevamo preso parte alla celebrazione, sperimentando l'emozione di quell'antica benedizione.

La chiesa, primo esempio di stile gotico in Spagna, costruita nel XIII secolo, fedele all'atmosfera del Cammino, suscitava una forte religiosità, e un senso profondo di spiritualità si levava da tutti noi pellegrini li raccolti in preghiera. La messa era stata celebrata prevalentemente in casigliano, ma il prete non ha negato ai presenti, alcuni passaggi in francese, inglese e tedesco. Il momento che ti fa capire fin da subito, già al primo giorno, che il Cammino di Santiago sarà un'esperienza unica e ricca di intense emozioni, è la recita del Padre Nostro. Avevo già letto di quanto toccante fosse questo momento, e li raccolto in preghiera, ascoltando il mescolarsi di tanti idiomi differenti, lingue di pellegrini che arrivavano da ogni angolo del mondo, ho vissuto pienamente l'unicità di quel momento.

Terminata la celebrazione, in compagnia di Isidoro, ci incamminavo verso l'Albergue Juvenile, dove avevamo trovato sistemazione per la notte. Cominciava così la mia prima notte da pellegrino. Nella stanza, tre letti a castello, davano ricovero oltre a me e a Isidoro, anche ad altri quattro pellegrini: due compagni di cammino provenienti dalle isole Canarie, un tedesco e un francese. L'ostello era molto grande e pertanto non ho avuto una idea chiara di quanti pellegrini fossimo li ospitati quella notte. La giornata che era stata all'insegna del bel tempo e con un bel sole primaverile, si spegneva con una pioggia leggera ma persistente, che nulla di buono lasciava presagire per l'indomani.

Come già avevo fatto esperienza in tante altre occasioni, ogni volta che mi capita di dover dormire in un letto che non è quello di casa, con difficoltà riesco a prendere sonno. Quella notte ero la infilato dentro il mio saccoletto, a girarmi e rigirarmi, in attesa di prendere sonno. Come sarebbe bello se per addormentarsi bastasse pigiare un semplice interruttore.



## Roncisvalles 29 maggio 2008

Erano le prime ore del mattino, e tutti i miei compagni di camera ancora dormivano, o così sembrava, e mi annoiavo aspettando i loro primi segni di vita. Attendevo con ansia le prime luci dell'alba filtrare dagli scuretti semichiusi della finestra, quando finalmente uno dopo l'altro si svegliavano e cominciavano a prepararsi per affrontare il Cammino.

Mentre mi preparavo ho notato e non sarebbe stata l'unica volta, che i pellegrini che vanno a piedi, hanno nella cura dei loro piedi un'attenzione meticolosa, questi stavano lì a ungersi i piedi di vaselina e se li massaggiavano, con lo stesso trasporto di un'atleta prima di una gara. Per molti, me ne sarei reso conto più avanti nel cammino, questo era un vero e proprio training autogeno per cominciare al meglio la giornata, un rito quasi.

Io carico e felice com'ero, non avevo affatto bisogno di nessun training per stimolare il mio sistema neurovegetativo. Caricate le borse sulla bici e controllato che tutto fosse in ordine, alle 08.00 lascio l'albergo, e montata la mia cavalcatura di metallo, comincio il mio Cammino. Appena pochi metri che già rimetto piede a terra. La foto con alle spalle il cartello segnaletico "Santiago Km. 790" non poteva mancare.



L'inizio – Roncisvalles

Rimontato in bici, ecco presentarsi per la prima volta il dubbio che mi accompagnerà per tutto il cammino: sentiero sterrato o strada asfaltata? Assieme a Isidoro decidevo di mantenermi sull'asfalto. Da quello che avevamo appreso dai pellegrini incontrati il giorno

prima e da quello che constatavamo con i nostri occhi, il sentiero oltre che essere molto accidentato era pieno di fango e impraticabile per le nostre bici.

Lasciata Roncisvalles, l'impressione che ho avuto gustandomi l'intensa bellezza di quel paesaggio che si mostrava ai miei occhi, era la stessa di quella provata e descritta dallo scrittore Ernest Hemingway: " Il territorio più maledettamente selvaggio dei Pirenei". Non che io abbia parecchia conoscenza dei Pirenei, ma da quanto provato per quei panorami, a pieno riesco a cogliere il significato di questa frase. Il famoso scrittore americano - lui si grande estimatore e conoscitore di questo territorio – ne era rimasto incantato, e qui soggiornava, durante il suo immancabile appuntamento annuale con la festa di San Firmino a Pamplona, dedicandosi alla pesca della trota lungo il fiume Irati.

Burgete era stato il primo paesino incontrato dopo Roncisvalles, e qui in una caffetteria piena di pellegrini, facevamo colazione; la classica colazione da pellegrini: pane tostato, burro, marmellata e caffè con latte, che attenzione non è il nostro classico cappuccino, bello cremoso e pieno di schiuma, è caffè con latte, nient'altro!

Il prezzo pagato per la colazione mi ha lasciato sbalordito: tutto per soli un euro e venti centesimi. Ho che il mio fascino siculo aveva ammaliato e confuso la cassiera o in Spagna tutto costava veramente meno che in Italia. Presumo che la seconda delle ipotesi sia quella più corretta.

Fatta colazione e prese le energie per affrontare la prima parte della giornata, riprendevo l'asfalto alla volta di Pamplona. I primi chilometri, mi portavano inevitabilmente a chiedermi perché stavo compiendo il Cammino, qual'era la motivazione di fondo che mi sarebbe stata compagna e guida in questa esperienza?

All'officina del Pellegrino di Roncisvalles, dove avevo messo il primo timbro sulla Credenziale, chiedono ad ogni pellegrino di compilare un questionario.

In esso oltre le proprie generalità, viene chiesto anche il motivo per cui si compie il Cammino. Il pellegrino può indicare se il suo è un motivo religioso, spirituale, culturale, sportivo o altro. Io li avevo segnati tutti, perchè ognuno di essi dava in buona parte significato alla mia avventura in terra di Spagna. Il motivo vero, intimo, il mio, ero convinto, e lo ero stato per tutta la durata del viaggio, l'avrei scoperto alla fine del pellegrinaggio, li inginocchiato davanti la cripta di San Giacomo.

Avvicinandomi sempre più a Pamplona, mi lasciavo dietro tanti piccoli paesini, dove bella era l'atmosfera che si respirava: l'uniformità dell'architettura delle loro piccole case, tutte bianche e con i tetti a scivolo, la pulizia delle strade e il senso di ospitalità che si leggeva nei sorrisi dei loro pochi abitanti, destavano in me tanta, quanto inaspettata ammirazione.

Zubiri era uno di questi, ma a differenza degli altri, l'antico "Puente de la Rabia" lo ha reso assai noto a tutti i pellegrini. Il bellissimo ponte di antica fattura, è famoso perché una leggenda vuole che gli allevatori facessero compiere alle loro bestie tre giri attorno ad uno dei suoi pilastri, per guarirli dalla rabbia, malattia assai diffusa negli animali del tempo. Oggi però la bellezza della semplicità costruttiva delle sue due arcate, legate al fascino che i manufatti in pietra viva sanno trasmettere, lo hanno reso uno dei punti emblematici del cammino, e non c'è pellegrino che non sostasse davanti tale spettacolo di architettura, per farne lo sfondo di una magnifica foto.

Risalito in sella, ancora pochi chilometri mancavano a Pamplona. Arrivati nei pressi del capoluogo Navarrese, il vago ricordo di una cosa letta molti mesi prima, a proposito di un nastro di asfalto rosso lungo più di 6 Km. che avrebbe condotto i pellegrini al ponte della

Maddalena, varco d'accesso alla città vecchia di Pamplona, inconsciamente mi suggeriva di lasciare la strada nazionale e imboccare un sentiero sterrato ad essa adiacente.



“Puente de la rabia Zubiri”

Neanche dieci metri che incontravamo la freccia gialla del Cammino, e il sentiero terroso diventava il nastro d'asfalto rosso di cui conservavo memoria.

La pista ciclabile che percorrevamo quella mattina, a questo si riferiva in nastro rosso, si snodava lungo la periferia ovest della città, seguendo il corso del rio Arga, ed era molto trafficata da pedoni specialmente coppie di vecchietti che godevano della frescura degli alberi e della tranquillità dei luoghi.

Lungo quei chilometri sperimentavo la sicurezza che la freccia gialla dà a tutti i pellegrini che compiono questa esperienza.

La flacha amarilla, (freccia gialla) è assieme alla viera (conchiglia) di Santiago, l'emblema stesso del pellegrinaggio. Se la conchiglia attaccata allo zaino ti fa sentire pellegrino, la freccia ti dà la certezza di esserlo. La sua costante presenza lungo tutto il cammino, trasmette la sicurezza e la garanzia che le fatiche compiute, sono nella direzione giusta.

Rassicurati dalla costante presenza della freccia, che non lasciava nessun margine di errore, arrivavamo davanti l'antico ponte della Maddalena e da lì facevamo ingresso dentro le mura della Pamplona medioevale, quella che aveva visto le contrade dei suoi abitanti combattersi e scannarsi a vicenda, fino a quando la città veniva riunita sotto l'effigie di San Firmino.

Trovarsi a Pamplona e non pensare all'encierro, la famosa folle corsa dei tori, che si svolge ogni anno a luglio durante la ricorrenza di San Firmino, il santo patrono della città, è cosa impossibile.

Ogni volta che mi è capitato di vedere in televisione le immagini di questa folle prova, mi sono sempre chiesto, se sia più il coraggio, l'incoscienza, o la stupidità a spingere

centinaia di ragazzi più meno giovani, a correre a rotta di collo davanti ad una mandria di tori “incazzati”.

Nonostante tutto però non puoi percorrere quelle vie, famose in tutto il mondo, e non immaginarti tra i protagonisti di quella corsa, e correre forte, veloce fino a scoppiare, con il fiato dei tori sul collo.

L'unica motivazione che potrei dare a una mia simile impresa sarebbe il suicidio, il gesto disperato per porre fine ai miei giorni.

Un aspetto importante quando si viaggia in bici, al quale non avevo pensato sino a quel momento è l'importanza di avere un compagno, quando si ha la necessità di dover lasciare la bici incustodita. Grazie alla reciproca collaborazione, sia io che Isidoro, siamo riusciti a comprare all'interno di un mercato spagnolo, una sorta di mini centro commerciale, il nostro pranzo: una baguette di almeno 80 cm imbottita con prosciutto, un yogurt bianco, acqua e due banane; a testa naturalmente!

Finita la sosta e la siesta, che guarda caso tra le tante piazze di Pamplona, era stata consumata proprio nella piazza dedicata a Santiago, mi rimettevo in marcia sempre in compagnia del mio amico argentino, e seguendo le frecce, che qui erano state dipinte e collocate un pò ovunque, a terra, sui muri, sui lampioni, sui cestini dei rifiuti, e su tanti altri posti curiosi, uscivamo dalla città lasciandoci alle spalle più di 50 km. di Cammino.

Il paesaggio cominciava a essere diverso da quello che ci aveva accompagnato per tutta la mattinata. I monti e i verdi boschi dei Pirenei, lasciavano il posto a colline coltivate a grano, tipiche di questa regione che tanto mi ricordavano la mia Sicilia.

Un gran numero di aerogeneratori segnavano l'orizzonte, e in lontananza si scorgeva la cresta montuosa dell'Alto del Perdon.

Chilometro dopo chilometro le turbine eoliche diventavano via via sempre più grandi, sempre più vicine. Isidoro era sempre lì, dietro, sforzandosi di tenere il mio passo. Capivo però che soffriva. Più volte anziché fermarmi ed aspettarlo, preferivo ritornare indietro e ricongiungermi a lui.

L'inevitabile sarebbe arrivato da lì a poco. All'altezza del bivio per il paesino di Zariquiegui, decidiamo di dividerci per seguire io il cammino sterrato, e lui continuare sulla strada asfaltata. Con Isidoro non avevamo fatto alcun programma, ma godendo della reciproca compagnia avevamo affrontando assieme un buon tratto di cammino. Dopo però aver capito entrambi che ne lui poteva tenere il mio passo, ne io avrei avuto a mia disposizione il tempo di compiere il Cammino stando in sua compagnia, decidevamo di separarci e continuare il proprio cammino seguendo ciascuno il proprio ritmo, assecondando la propria forza.

L'addio non è stato semplice, perché anche se per poco tempo, avevamo instaurato un buon feeling, tutto con lui mi riusciva naturale quasi ci conoscessimo da anni.

Ci salutavamo scambiandoci gli indirizzi email promettendoci di tenerci in contatto.

Fu così che scoprii, dal suo bigliettino di visita, che lui di professione faceva il medico veterinario, pensa te!

Svoltavo a sinistra e cominciavo l'ascesa per l'Alto del Perdon. Il sentiero sterrato era ben visibile anche a quella distanza.

L'alto del Perdon è uno dei punti più suggestivi del Cammino. Sulla cresta di questo monte è stata eretta una raffigurazione che mostra una carovana di pellegrini in cammino verso Santiago, ed impossibile compiere il pellegrinaggio senza sostare davanti questa raffigurazione, per sentirti partecipi di questa realtà millenaria.



I timori avuti in mattinata sulle pessime condizioni del sentiero, si materializzavano quando il fondo sterrato si tramutava in una pietraia molto accidentata. Qui, avevo pensato, scasso la bici e finisco il mio viaggio. Affrontando piano ogni irregolarità del terreno e preoccupato come se stesi trasportando uova, per ogni scossone che scuoteva la mia bici, metro dopo metro, la difficile scalata verso la vetta del monte andava avanti. Sul fango ancora fresco centinaia di impronte di scarponi, tracciavano la direzione da seguire. In più punti del sentiero sono stato costretto a scendere per spingere la bici, e a doverla mettere in spalla per vincere alcuni terrazzamenti creati da recenti smottamenti. Durante quei momenti era il mio ginocchio destro ha causarmi un'altra grande apprensione. Dopo la rottura del crociato e l'operazione a entrambi i menischi, un terreno pietroso e sconnesso come quello era la peggior situazione che mi potesse capitare, dove anche una leggera distorsione avrebbe risvegliato traumi e dolori da tempo scordati.

Con la grinta, la giusta determinazione, stando sempre attento a dove mettevo i piedi, arrivavo con mio grande sollievo ai 735 mt. dell'Alto del Perdon.

Il panorama che da la su si poteva godere, i colori del paesaggio e del cielo, la presenza del vento che con vigore dava vita ai numerosi aerogeneratori, il monumento ai pellegrini che tanta forza e voglia di camminare trasmette a tutti quanti hanno la fortuna di poterlo ammirare, hanno destato in me un senso di benessere, come poche volte prima di allora, ed dopo tanti timori e tanta fatica ero veramente contento di trovarmi lì e vivere il mio Cammino.



“Monumento ai pellegrini - Alto del Perdon”

Per riprendere la marcia avevo due possibilità di scelta: seguire il sentiero sterrato o prendere una stradina asfaltata che riconduceva alla nazionale N120. Scartavo a priori l'idea di continuare per il sentiero: la discesa era troppo ripida e il fondo continuava a essere pieno di pietre.



Mi avviavo così giù per quella stradina dove la ripidità di un asfalto, bello, liscio e regolare, mi faceva venire una voglia irrefrenabile di aumentare la velocità, e venendo giù come una freccia davo sfogo a tutta la stanchezza accumulata durante l'ascesa al monte.

Dopo un paio di chilometri, forse più, mi rimettevo sulla nazionale, e lì all'ombra di un cavalcavia, nel punto in cui la strada scollinava e cominciava la discesa, fermo a rifiatore e a mangiarsi la banana comprata nel mercato di Pamplona, chi ti vado a incontrare? Quasi non potevo credere a quello che il destino aveva deciso per noi. Ah dottooooo! gridavo forte, contento che quel ciclista fermo, fosse il mio amico Isidoro. Ci eravamo separati da neanche due ore, ma la consapevolezza di averci ormai perso per sempre, caricava quell'inatteso incontro, di una gioia reciproca, che ancor di più rinsaldava la nostra giovane amicizia.

Assieme compivamo gli ultimi chilometri del giorno, arrivando a Puente la Reina. In questo paese Isidoro aveva deciso di fermarsi per la notte, mentre io pensavo di completare la tappa nella città di Estella, una ventina di chilometri più avanti. Decidevo però, senza neanche rendermene conto di voler anch'io rimanere lì in quel paese per la notte e stare in compagnia del mio amico Isidoro ancora per una sera. Così con sua grande sorpresa, davo all'ospitiera dell'albergo la mia credenziale e il mio documento d'identità.

Quella sera trascorsa a Puente la Reina, poco ha avuto a che spartire, con le altre vissute da vero pellegrino, lungo la via per Santiago. L'ostello dei pellegrini in cui ho trascorso quella notte, aveva tutte le caratteristiche di un hotel a tre stelle, con tanto di bagno in camera e televisore Lcd appeso alla parete. Sicuramente le comodità di quella sera, mi avevano trasmesso una concezione errata di quella che era la vera accoglienza ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, e con mia grande sorpresa me ne sarei già reso il giorno dopo.

Dopo una bella doccia e aver rimesso abiti civili, una lunga passeggiata per le antiche strade di quella cittadina, aveva dato modo a me e a Isidoro, di scambiarci confidenze più intime e far crescere la nostra amicizia. Tra le tante cose confidatemi da Isidoro, quella che più di tutte mi aveva reso l'idea di che uomo lui fosse, era stata la motivazione che lo aveva spinto ad compiere il Cammino: due anni prima, a causa di un tumore, aveva perso la moglie e il pellegrinaggio alla tomba di Santiago era in suffragio alla sua anima.

Difficilmente si può comprendere la gioia manifestata vivendo un'esperienza così bella, portandosi dentro un dolore tanto grande. Questo è stato possibile solo a un animo nobile, sincero e forte, che era riuscito a capire e accettare la vita, così come il creatore c'è la donata. Tutto questo, e tanto altro ancora, è e sarà per sempre il mio amico Isidoro.

Approfittavo poi di quella passeggiata per chiamare casa e sentire che tutto procedeva bene nonostante la mia assenza.

Ritornati allo "Sheraton" così scherzosamente avevamo ribattezzato l'ostello dei pellegrini, cenavamo nello stesso ristorante dell'albergo. La cena era stata un'altra grande sorpresa, con appena 10 euro eravamo padroni di un buffet così ricco di portate che ci ha lasciato a bocca aperta - ma solo per poco - giusto il tempo di riempire il primo piatto, e cominciare a rimpinzarci la pancia.

Finita la cena, il tempo di fare due passi per favorire la digestione, che subito ci buttavamo tra le braccia di Morfeo. Io mi sono gettato, ma di Morfeo, anche quella sera nemmeno l'ombra. Così come già la notte prima mi trovavo su un letto che non era il mio a girarmi e rigirarmi, calcolando i chilometri che mi separavano da casa e pensando a mia moglie e ai miei due bambini, che sapevo stare bene e che forse nei loro sogni di quella notte, mi immaginavano felice in viaggio verso Santiago.

## Puente la Reina 30 maggio 2008

Il sole di Spagna, così come era pigro la sera a tramontare, lo era ancor di più a sorgere la mattina.

Mi svegliavo e uscendo fuori mi accorgevo che ancora era buio. Con calma e molta pazienza risistemavo tutta la mia attrezzatura nelle borse e mi preparavo a partire. Dopo aver fatto un'altrettanta ricca colazione, sempre nel ristorante dello "Sheraton", arrivava l'inevitabile momento di dire addio a Isidoro. Questa volta la consapevolezza che quello era l'addio definitivo, mi faceva salire un nodo in gola e la commozione di quella separazione, mi avrebbe accompagnato per tutto il giorno.

Una cosa mi ero promesso durante quell'addio, e spero vivamente di mantener fede a questo mio impegno, di mantenere quanta più viva possibile, l'amicizia con questo pellegrino di 68 anni, vedovo padre di due figli e nonno di una splendida bambina (con gioia me lo aveva confidato), che vive a Mar de la Plata in Argentina.

Preso la strada verso la mia destinazione giornaliera, con il sole che pigramente si alzava alle mie spalle, chilometro dopo chilometro, in totale solitudine, mi avventuravo per le campagne della Spagna.

Tra tutte le giornate trascorse sul Cammino, quella ha avuto un sapore diverso da tutte le altre.

Quel giorno sarebbe stato l'unico trascorso nella più totale solitudine, dal primo all'ultimo colpo di pedale. Centocinque chilometri di Cammino, solo con i miei pensieri, con le mie emozioni.

L'asfalto si alternava allo sterrato. I luoghi simbolo del Cammino, i paesini dai nomi difficilmente memorizzabili, si susseguivano l'uno dopo l'altro, imprimendosi nitidi nella mia memoria, come i timbri che raccoglievo sulla mia credenziale.

Di un posto però conservo un particolare ricordo. Nei pressi del monastero di Irache, si trova una famosa "Fuente del vino" dal cui rubinetto sgorga il vino prodotto dalla locale Bodegas. Questa fonte e il vino offerto ai pellegrini di passaggio è ormai parte della tradizione stesa del Cammino. Quando avevo letto questa curiosa notizia, ero stato molto scettico sulla sua veridicità. Ma cavolo quella mattina anch'io ero là e tutto il vino che avrei potuto e voluto bere era a mia disposizione. Curiosamente mentre ne assaggiavo giusto un sorso, mi immaginavo la fila di damigiane che ci sarebbe stata, se una cosa del genere si sarebbe trovata nella mia città.

Potrei stare qui a scrivere pagine e pagine per raccontare le impressioni e le emozioni provate durante quella giornata.

L'unica cosa che mi sento di scrivere, è invitare te che leggi questo mio racconto, a metterti in cammino e percorrere quei sentieri, la via delle stelle, il millenario cammino di Santiago, per vivere e provare le sensazioni, le emozioni, la magia di questa fantastica esperienza.



“Fuente del vino – Irache”

Meta finale della mia seconda giornata di Cammino, sarebbe dovuta essere la città di Najera.

Arrivato a destinazione, chiedevo in giro informazioni sull'albergo dei pellegrini, e un passante con vivo interesse mi consigliava di proseguire il mio cammino fino alla successiva città di Azofra, dove li avrei trovato un albergo per pellegrini, nuovo e molto accogliente, assai migliore di quelli che avrei potuto trovare lì a Najera.

Lasciatomi convincere dai consigli di questo gentile signore, riprendevo a pedalare alla volta di Azofra. La strada che conduceva ad Azofra, senza avere altra opportunità di scelta, era il sentiero sterrato del Cammino. Cinque chilometri di sterrato tutto un sali-scendi che si sviluppava su un territorio collinare bello quanto solitario.

A Najera avevo incontrato un altro pellegrino in bici, con cui avevo condiviso un breve momento di sosta e anche i consigli avuti su Azofra. Assieme ci incamminavamo verso Azofra, ma il primo strappo in salita, mi lasciava orfano del mio nuovo compagno di viaggio, decidevo così di tenere il mio passo e di continuare in solitario il resto del sentiero.

Azofra era un piccolo borgo di dieci case appena, tante me ne ricordo. L'albergo municipale, aveva un aspetto molto accogliente, e la sua facciata dall'aspetto moderno mi faceva ben sperare.

Entrato all'interno del patio trovavo un numero considerevole di pellegrini, seduti sotto gli ombrelloni a ristorarsi dalle fatiche della lunga giornata di cammino. Niente di più falso! La maggioranza di loro quel giorno di chilometri ne aveva fatti non più di cinque, tanto distava Azofra da Najera. Mi avrebbero spiegato poi, che tanti pellegrini preferivano compiere così questa breve tappa, proprio perché l'albergo municipale di Azofra era molto confortevole, e prendersi un giorno di riposo dopo i già tanti chilometri compiuti.

La cosa più sgradevole che ti possa capitare di sentire, sul cammino, e quella che l'albergo è pieno e che non c'è più posto per la notte. Questo mi succedeva quel pomeriggio. Dalla felice illusione della doppia con bagno, vivevo la triste realtà di dover

trascorrere la notte in una classe di scuola elementare, attrezzata con dodici lettini, senza docce e senza acqua calda, dove la promiscuità di sesso e nazionalità la faceva da padrona. Ricordo che quella notte li abbiano trovato ricovero, un italiano (io), due francesi, una tedesca, una brasiliana, più spagnoli, un portoghese e una coppia rumena.

Una situazione del genere era perfetta per una pubblicità Benetton: “United Color of Santiago”.



“Scuola elementare di Azofra”

Il Cammino è anche questo, un grande fiume che prende affluenti da tutto il mondo, e ognuno di essi immette in esso, la propria cultura, la propria spiritualità, il proprio modo di vivere.

Sistemato il letto, le borse e la bici, con il telo doccia sulle spalle, la borsetta dell’igiene sotto braccio, e con poca allegria in corpo, mi trasferivo nell’albergo municipale, dove avrei potuto fare la doccia. Tutto appariva come in un campeggio, persino il sole di quel pomeriggio aveva un calore quasi estivo.

L’ospitalero, a cui chiedevo l’ubicazione delle docce, si dimenticava di specificarmi che anche i servizi erano promiscui. Lo sperimentavo a mie spese, quando aprendo la porta dei servizi, una pellegrina ormai matura, credo over cinquanta, mi si para davanti tutta nuda, con il solo asciugamano avvolto sui capelli. La sorpresa e l’imbarazzo la facevano da padrona. Chiusa la porta, rimanevo un attimo allibito dalla scena appena vissuta. Il dubbio, per altro legittimo, di essermi per sbaglio infilato nel bagno delle donne, mi faceva ritornare sui miei passi e richiedere all’ospitalero dove fossero le docce degli uomini. Questi come prima mi indicava la stessa porta.

Come se nulla fosse accaduto, riaprivo la porta e salutando la sprovveduta (forse) pellegrina di prima, che ne frattempo si era rivestita, mi infilavo nella prima doccia libera: mi spogliai, mi lavavo, mi asciugavo e mi rivestivo, con attorno diversi altri perfetti sconosciuti, anche loro lì per lo stesso motivo, proprio come in un campeggio estivo!

Ritrovate un bel po' di energie, dopo una bella e lunga doccia, assieme a due ragazze, conosciute all'arrivo ad Azofra, e con le quali dovevamo condividere l'esperienza della sistemazione scolastica, cenavo in una delle due trattorie del paese, la migliore secondo Felix, l'ospitalero di Azofra.

A scanso di equivoci, la più giovane delle due fanciulle, era vicino ai sessanta, mentre l'amica già li aveva compiuti da un pezzo.

A differenza di altre situazioni che possono capitare nella vita di tutti i giorni, sul Cammino di Santiago, le amicizie, si instaurano prevalentemente per condividere le esperienze del Cammino, e per questo motivo, persone di due generazioni molto distanti tra loro, così come lo eravamo io e queste due signore, potevano ritrovarsi a chiacchierare e scambiarsi confidenze, come mai in altre occasioni.

E' strano come la vita ti porti a vivere incontri del genere. Persone che provenivano da città lontanissime tra di loro, io da Palermo, una da Rio de Janeiro e l'altra da una cittadina tedesca di cui non ricordo il nome, e che per un breve momento della loro esistenza si comportavano come se si conoscessero da tempo, scambiandosi confidenze che mai avrebbero raccontato a persone che poi veramente conoscevano da una vita, come un vicino di casa o un collega di lavoro.

Terminata la cena, congedandomi dalle mie compagne di cena, augurando loro la buona notte, ritornavo a incontrare Felix, per farmi indicare la strada migliore da fare l'indomani mattina, per arrivare a Santo Domingo de la Calzada.

Felix si era dimostrato subito una persona molto gentile e affabile, e prendendomi subito in simpatia, mi invitava più volte a sedermi nel tavolo occupato da lui e altri numerosi pellegrini, per dividere con loro un bicchiere di vino.

Riuscivo a resistere solo a tre assalti, al quarto, peggio per loro, mi univo alla comitiva e bicchiere dopo bicchiere, di vino ne scolavo almeno due bottiglie.

Il vino specie se tinto (rosso) non è una bevanda che apprezzo particolarmente, ma quella sera, sarà stata la compagnia, sarà stata la sete dovuta alla disidratazione della lunga pedalata, sarà stato forse che il vino tinto, tanto "tinto" non doveva essere, andava giù come l'acqua.

Di quella sera, nonostante i fumi dell'alcol, ancora oggi ricordo le discussioni che animavano quella compagnia, riccamente varia di età, sesso e nazionalità.

Abbiamo spaziato dalla politica italiana (anche in argentina, e non capisco come, Berlusconi sta sui cog.....), alla geografia politica spagnola, di cui ho imparato tutte le regioni. Dai problemi economici, che l'euro aveva causato anche in Spagna, a quelli che il petrolio causava in tutto il mondo. E così trattando ancora tanti altri argomenti, l'uno dopo l'altro, i vari componenti di quella allegra brigata, lasciavano il tavolo ormai sempre più colmo di bottiglie vuote di vino, (chi avrà pagato poi quel conto?), per andare a letto.

Io sono stato tra gli ultimi ad andare via: la sistemazione scolastica non la digerivo proprio!

Con palese malumore e sotto una leggera pioggerellina, che metteva seri dubbi sulle condizioni climatiche del giorno dopo, mi trasferivo dell'albergo municipale alla scuola elementare.

Era passata da un pezzo la mezzanotte. Tutti gli occupanti del dormitorio erano dentro i loro sacchi a pelo, e già molti dormivano, lo si capiva da come russavano.



## Azofra 31 maggio 2008

Sveglia come in caserma? Quando mai!

Negli alberghi la sveglia avviene nel massimo silenzio possibile, senza arrecare il minimo disturbo a chi ancora vuole continuare a dormire.

Diversi sono infatti i ritmi tra i vari pellegrini. Tra questi generalmente i francesi prediligono svegliarsi presto la mattina, intorno alle sei e cominciare il loro cammino alle prime luci dell'alba, mentre italiani e spagnoli se la prendono più comoda alzandosi quando ormai i raggi del sole fanno capolino dalle finestre, e comunque non più tardi delle sette e mezza.

Dopo avere sistemato la mia roba nelle borse, e riagganciate queste alla bici, fatto la solita ricca e abbondante colazione, sempre spendendo pochi euro, riprendevo la mia marcia verso Santiago.

I primi chilometri di cammino che ogni pellegrino affronta ogni mattina, li fa sempre con molta malinconia e tristezza, perché consapevole che le persone che si sono conosciute la sera prima e con cui si sono condivisi brevi ma piacevoli momenti di amicizia, non si sarebbero più incontrati nella vita.

Con questo stato d'animo, carico di tristezza, per l'addio dato ai compagni pellegrini con cui la sera prima avevamo dato fondo alle scorte di vino dell'albergo, e alle due signore mie compagne di cena, che ancora prima di me si erano messe in cammino con il loro pesante zaino sulle spalle, mi avviavo lentamente verso la prima città che avrei attraversato durante la tappa di quella giornata.

Ma come la leggera nebbia di quel giorno, che in fretta si diradava ai primi calorosi raggi di sole, lasciando il posto a un magnifico cielo azzurro, così anche la tristezza spariva dal mio cuore, e chilometro dopo chilometro riacquistavo la felicità e buon umore di sempre, consapevole che ero lì sul Cammino di Santiago, con la mia bicicletta a vivere il sogno che da tanto tempo mi portavo dentro.

Santo Domingo de la Calzata è stata la prima città incontrata dopo Azofra. Fin dalle porte della sua periferia una strada in pietra, piena di mattoni su cui si alternavano la freccia gialla e la conchiglia, guidava il mio cammino, e su di essa percorrevo tutta la cittadina, per altro molto bella, ma priva, forse perché ancora troppo presto, della tipica allegria della gente di Spagna. Attraversavo Santo Domingo senza incontrare quasi anima viva. Dovevo percorrere un altro buon tratto di strada prima di imbattermi nella tipica fila di pellegrini, che a piedi, con i loro bastoni, i loro pesanti zaini, sempre con il sorriso tra le labbra, erano in marcia verso Santiago.

“Buon Cammino” era il saluto e l'augurio che scambiavo con loro, e sempre provavo a indovinare da quale angolo del pianeta arrivassero. I giapponesi era facile indovinarli, ma per gli altri qualche sbaglio l'avrò sicuramente commesso.

Anche quella mattina così come già mi era successo il giorno prima pedalavo in totale solitudine: io, la mia bici e la campagna spagnola, nient'altro.

Di strada in questo mio viaggio ne ho percorsa parecchio, alla fine sarebbero stati più di mille i chilometri, ma il tratto in salita che da Villafranca Monte de Oca arriva all'Alto de la Pedraja, rimarrà sempre vivo nella mia memoria.

La carettiera saliva con una pendenza costante dell'8% e chilometro dopo chilometro, avvicinandomi sempre più alla vetta, attraversavo tratti di una lussureggiante e verde foresta. La temperatura lentamente diminuiva sino a raggiungere gli 8 gradi (così mi era parso), e la leggera foschia, incontrata durante i primi tratti di salita, diventava sempre più fitta mano mano ascendeva ai 1.150 mt. di quota dell'Alto della Pedraja. Una leggera pioggerellina poi, mi costringeva a indossare la mantellina anti-pioggia.

In Sicilia siamo abituati un po' a tutte le situazioni climatiche possibili, da i caldi e afosi giorni di scirocco, ai freddi e gelidi giorni invernali, a piogge torrenziali, quelle di fine agosto per intenderci, a venti che ti strappano i vestiti di dosso.

C'è una cosa però che noi siciliani non abbiamo mai imparato a conoscere: la nebbia.

Quella mattina, mentre mi avvicinavo alla vetta di quel monte, un fitta nebbia mi avvolgeva, facendo sparire di colpo, il magnifico paesaggio che mi circondava.

Mi rendevo perfettamente conto in quei momenti della situazione di pericolo in cui mi trovavo e accostandomi quanto di più al ciglio della strada, con molta prudenza continuavo a pedalare. La strada era molto trafficata, i TIR e le auto che a pochi centimetri mi sfrecciavano accanto veloci, mi facevano quasi desistere dall'andare avanti. Testardo però come il più testardo dei muli, continuavo a spingere su quella salita, quasi contento di quella situazione insolita.

Raggiunta la vetta, avvertivo che la salita era finita solo dal fatto di poter spingere rapporti più veloci. Come un sipario che velocemente si levava, la fitta nebbia che aveva celato la bellezza di quella zona selvaggia, spariva, lasciando finalmente spaziare la mia vista e godere di quel magnifico paesaggio boschivo.



“Alto de la Pedraia”

Dopo tanta salita, come a premiare lo sforzo di noi ciclisti, arriva sempre una discesa, e tanto più dura e faticosa è la salita, tanto più veloce e bella sarà la discesa.

Così mettendomi sul rapporto più lungo che avevo a mia disposizione, affrontavo quella discesa a grande velocità, ed con l'incoscienza tipica di un adolescente, in più punti avrò sfiorato i 70 km/h, e chi va in bici sa che non sono pochi. La pioggia, l'aria gelida e veloce che mi arrivavano in viso, mi portavano in quei frangenti a non avere coscienza dei pericoli che correvo. Con l'adrenalina al massimo, ubriacato dall'ebbrezza di quelle sensazioni, correvo veloce, troppo veloce.

Fortunatamente nella bici tutto aveva funzionato alla perfezione, io avevo maturato ormai la necessaria sensibilità e padronanza del mezzo, e cosa ancora più importante San Giacomo a cui avevo dato appuntamento per il 6 giugno, era lì a proteggermi e come un buon padre vegliava sul mio Cammino.

Terminata la discesa, anche la pioggia lasciava il posto a un pallido sole, che nonostante fossimo già al 30 di maggio, appariva spento e debole come in una giornata di fine inverno.

A circa 20 km. da Burgos decidevo di lasciare la Nazionale 120 e dirigermi verso la famosa località di Atapuerca.

Questo paesino, anch'esso attraversato dal Cammino di Santiago, è molto famoso perché è uno dei siti archeologici più importanti al mondo. In questo territorio sono stati ritrovati resti di una civiltà paleolitica che sono tra i più preziosi, e per questo dichiarati patrimonio dell'umanità.

Arrivato in Atapuerca tre erano le cose che avrei potuto visitare per immergermi e contemplare le preistoriche atmosfere di quel territorio. La prima, erano le cueve di Atapuerca, grotte della Sierra che sovrastava il paese, e dove erano conservati antichi geroglifici dell'età paleolitica, molti dei quali avevo già ammirato nei miei libri di storia.

La seconda era il parco archeologico, fedele ricostruzione di un villaggio preistorico. La terza, era il museo di storia dove erano conservati tanti reperti rinvenuti nelle varie campagne archeologiche fatte in quella zona.

Con mio grande rammarico, non ho potuto visitare nessuna delle tre; la prima, le grotte erano chiuse; la seconda, il parco, perché bisognava avere la prenotazione e la visita era consentita solo a gruppi già prenotati e accompagnati; la terza, il museo, perché al diavolo Atapuerca, mi ero incazzato e avevo deciso di continuare il cammino.

L'impatto che ho avuto con la grande città di Burgos, dopo aver percorso svariati chilometri di solitaria campagna, senza incontrare quasi anima viva, mi metteva dentro uno strano senso di disagio.

Mi ero quasi abituato a godere dell'assenza del traffico, dei negozi pieni di cose inutili, della vita frenetica che anima i marciapiedi delle grandi città, del mandarsi reciprocamente a fiaccolo in ogni incrocio, e di tutte quelle cose che danno piena appartenenza alla vita metropolitana.

Burgos purtroppo mi ricatapultava nella cruda realtà cittadina, fatta di smog, semafori, traffico e sensi unici.

La mia tabella di marcia prevedeva quel giorno di sostare in quella grande città e trovare rifugio nell'albergo El Paral di Burgos.

Avevo programmato un giro per le vie del centro, visitare la magnifica cattedrale, e gli antichi monumenti. L'unico ricordo che mi rimarrà di essi, sarà un foto fatta da lontano alle guglie della cattedrale.

Lo stradario di Burgos, che mi ero procurato appena entrato in città, indicavano l'albergo El Paral, all'interno del grande parco cittadino.

Confidavo pertanto in una sistemazione migliore di quella che avevo avuto la notte prima ad Azofra.

Con mia grande sorpresa e delusione il parco nel quale sorgeva l'albergo, era invaso da tanta di quella spazzatura da riempire almeno dieci autocompattatori. Forse i resti di una festa tenutasi la sera prima.

Il caos della città, aveva acceso il malumore, la discarica a cielo aperto, aveva aumentato il senso di smarrimento e disagio, a costringermi però a rimontare in bici e scappare da Burgos, era stata la freddezza con cui l'ospitalero di El Paral mi aveva accolto, dicendomi prima ancora di chiedermi la credenziale che nelle docce non c'era acqua calda.

Assieme a me lì nella reception dell'albergo c'erano tre ragazzi di Reggio Emilia, anche loro in bici sul Cammino. Neanche loro erano convinti di rimanere lì in quel rifugio.

Dopo un breve consulto, decidevamo di proseguire assieme e trovare alloggio, nel primo paesino fuori Burgos.

Quella che era cominciata come una breve passeggiata di appena 5 km. si trasformava ben presto in qualcosa di molto più impegnativo.

Imboccato il sentiero, ben presto ci ritrovavamo impantanati nel fango. A fatica andavamo avanti e senza neanche accorgercene, superavamo il bivio per il paesino dove si trovava il primo albergo del cammino dopo Burgos. Quando ci rendevamo conto dell'errore era ormai troppo tardi per tornare indietro e così proseguivamo alla ricerca del prossimo rifugio.



“Il sentiero fuori Burgos”

Per ben due volte ci veniva negata ospitalità, perchè ormai i posti dell'albergo erano tutti occupati. Dovevamo raggiungere il paesino di Hornillos del Cammino, distante più di venti chilometri da Burgos, per trovare una letto per dormire.

Se si vuole vivere l'esperienza del pellegrino, e spendendo appena 5 euro, riesci a trovare una sistemazione per la notte, non si dovrebbero avere tante pretese.

Purtroppo non mi era stato facile adattarmi alla sistemazione di quella notte.



L'impatto con la palestra comunale di Hornillos, adattata a dormitorio per pellegrini, era la degna conclusione di un pomeriggio cominciato male e finito peggio.

Fortunatamente una bella doccia "fredda", anche perché l'acqua calda era stata tutta consumata da chi era arrivato prima, mi restituivano, buona parte delle energie spese durante il giorno, e anche un pò di buon umore.

Fabrizio, Franco e Sergio, i tre ragazzi di Reggio incontrati a Burgos, con i quali avevo condiviso gli ultimi chilometri della giornata, mi avevano offerto fin da subito la loro amicizia. In loro buona compagnia concludevo la serata, cenando in una piccola trattoria del paesino, raccontandoci un po' della nostra vita, e della nostra passione per la bici da corsa.

Alle ventidue in punto, l'ospitalero spegneva le luci della palestra, dando fine alla giornata.



La Palestra di Hornillos



## Hornillos del Cammino 1 giugno 2008

Una forte pioggia battente, cominciava a cadere quando mancavano diverse ore all'alba. L'impatto che le grosse gocce d'acqua avevano con il tetto in lamiera della palestra, generava un fracasso tale da svegliare tutti i pellegrini.

La pioggia tanto temuta nei giorni precedenti, eccola lì pronta a bagnare il mio Cammino. Invano quella mattina, io e i miei compagni di Reggio, con i quali avevo deciso di trascorrere la giornata, aspettavamo una schiarita. Alle otto circa, riprendevamo le bici, e mogli mogli, imbacuccati come spaventapasseri dentro le nostre cerate, ci mettevamo in cammino.



“Rovine dell'antico Convento San Anton”

Anche sotto la pioggia e sotto un cielo pumbeo, il cammino conservava tutto il suo fascino, e chilometro dopo chilometro, la strada ci regalava paesaggi sempre nuovi e diversi.

Tra le tante foto del Cammino che avevo visto, quelle che maggiormente mi avevano colpito, erano quelle delle rovine del convento di San Antòn. Già in quegli scatti, le antiche rovine suscitavano in me un'attrazione particolare. Trovarmi lì quel giorno, ad attraversare le sue arcate, ammirando la maestria di chi, pietra su pietra, aveva eretto questo magnifico manufatto; che all'interno di quelle spesse mura l'opera laboriosa dei monaci era stata esercitata per diversi secoli, era stata per me un'esperienza molto emozionante, carica di tutta la magia che quegli antichi resti emanavano.

Nonostante l'umido e il freddo mi erano arrivati sino alle ossa, malgrado la cerata e tutta la plastica che mi ero messo a dosso, ero contento di vivere anch'io come tanti altri prima di me quelle sensazioni.

Stavamo pedalando nella meseta castigliana, un altopiano che si mantiene ad una quota media di 800 mt. sul livello del mare. Il territorio prevalentemente pianeggiante, mi dava la possibilità di ammirare panorami a cui non ero abituato. Lo sguardo si perdeva per chilometri e chilometri tra campi coltivati a cereali, e la strada procedeva rettilinea, lunga infinitamente lunga, perdendosi all'orizzonte: sembra non finisse mai.

Finalmente quasi senza neanche accorgermene, un pallido sole si faceva spazio tra le grigie nuvole, che lentamente cominciavano a diradarsi. A metta giornata, facevamo una sosta nell'albergo di Boadilla del Cammino, dove ristoravamo i nostri stomaci affamati, e asciugavamo come meglio potevamo i nostri vestiti zuppi d'acqua e sudore. La bellezza di quel rifugio per pellegrini, che nell'aspetto tanto sapeva di agriturismo, mi restituiva la fiducia e la speranza di trovare sistemazioni migliori di quelle avute nelle due sere precedenti.

Sarà stata la paura di rivivere l'esperienza della palestra, o semplicemente la voglia di una doccia calda, avevo chiesto all'ospitalero di quell'albergo, un brasiliano molto ospitale e cordiale, se fosse possibile fare prenotazioni negli alberghi lungo il cammino. Questi dopo averci chiesto dove avremmo voluto alloggiare per quella notte, acchiappava il telefono e dicendo al suo amico Nanà, l'ospitalero di Calzadilla de la Cueva, anche lui brasiliano: "Naná tiene cama por quattro franchi italiani?" riusciva a prenotarci quattro letti,

Quando avevo capito che "franchi" in brasiliano significava polli, mi sono reso conto che questa forse sarà stata l'impressione che lui avrà avuto di noi al nostro arrivo: quattro polli, bagnati fradici e affamati.

Con la parola d'ordine per farci riconoscere da Nanà - Quattro franchi italiani -, impressa a fuoco sul mio encefalo, più tranquillo riprendevo la marcia verso l'albergo di Calzadilla de la Cueva.

Dopo pochi chilometri però, il dubbio che la nostra prenotazione avrebbe potuto saltare per l'arrivo di pellegrini a piedi, a cui spetta nei rifugi la precedenza sui ciclisti, mi spingeva a lasciare i miei compagni di Reggio, e procedere verso Calzadilla, molto più speditamente di quanto non avrei fatto in loro compagnia, così da poter arrivare in anticipo ed essere sicuro di non dover ripetere l'esperienza del giorno prima.

Finita la pioggia però un fastidioso vento di tramontana, si levava a frenare la mia corsa verso l'albergo.

Mi ero messo in testa, tanto ne sentivo la voglia, di tirare come se fossi stato ad una granfondo. I chilometri da compiere erano quasi quaranta, e tenendo una media di 30 km/h, avrei impiegato circa 1 ora e 20 minuti a compiere quella distanza.

Così mettendomi sul rapporto che mi avrebbe consentito di andare veloce tenendo un ritmo costante, cominciavo la mia personale granfondo.

Più volte mi sono chiesto durante quei chilometri, l'impressione che abbiano avuto di me tutti i pellegrini che mi vedevano sfrecciare a quella velocità. Per loro la fatica di portare i loro pesanti zaini, per così tanti chilometri al giorno, era il necessario sacrificio per vivere le sofferenze di un giusto pellegrinaggio. Io fino ad allora, nonostante i tanti chilometri fatti ogni giorno, non potevo ritenermi mai stanco abbastanza per aver già mondato la mia anima nella fatica del corpo.

Per dovere di cronaca, la gara di quel giorno poi l'avevo vinta davvero, e non perché fossi l'unico partecipante, ma perché la fatica che tanto avevo agognato alla partenza era poi

arrivata, dovendo pedalare e spingere veloce, contro un forte vento di tramontana che per tutti i quaranta chilometri aveva frenato il mio avanzare, ma alla fine la media era stata quella dei 30 km\h.

Il timore che Nanà avesse dato i nostri letti ad altri pellegrini, si era rivelato poi infondato.

Non solo erano già pronti con i cuscini e le federe, ma ci aveva riservato i letti (per quanto possibile) più appartati.

Alla parola d'ordine di "quattro franchi italiani" l'ospitalero mi accoglieva con allegria tipica carioca, quasi come se fossi un suo concittadino brasiliano, e si metteva a mia disposizione indicandomi tutto quanto mi era necessario saper per meglio sistemarmi nell'albergo.

La sistemazione dei letti negli alberghi per pellegrini, in stile camerata di caserma, crea l'occasione per conoscere tanti altri pellegrini e scambiare con loro le esperienze del viaggio.

Quella sera, così come già mi era successo le sere prima, mi ritrovavo in quel dormitorio a raccontare le mie e ascoltare quelle degli altri pellegrini.

Nelle prime giornate di cammino avevo avuto l'impressione che di italiani in marcia verso Santiago ce ne fossero pochi. Giorno dopo giorno però mi ricredevo sempre più, e li quella sera, avevamo dato vita a una numerosa colonia di italiani che ben rappresentava tutto lo stivale.

La conversazione tra noi connazionali era continuata durante la buona cena del pellegrino, a base di risotto, agnello al sugo, yogurt e frutta, abbondantemente accompagnati dall'immancabile vino tinto.

Finita la cena, le chiacchierate continuava, anche dietro invito di qualcuno che aveva espresso il desiderio di fare due passi prima di ritornare all'ostello. Cazzo! Con il fare due passi credevo che intendesse stare almeno una mezz'oretta a gironzolare per le stradine di Calzadilla. Ma che! Dall'albergo per arrivare alla trattoria avevamo fatti non più di cento passi, prendendo la prima stradina a destra e poi la prima a sinistra. Per tornare all'albergo, di passi ne avremmo fatti 102 prendendo stavolta per un'altra strada: ecco cosa intendeva per fare due passi.

Io poi, lasciati loro all'ostello, i miei due passi li avevo fatti davvero, godendomi la fresca serata spagnola.

Durante la cena, avevamo deciso con Franco, Sergio e Fabrizio, che il giorno dopo ci saremmo divisi. Loro avevano la necessità di essere entro il sei giugno a Santiago; per tale data infatti avevano prenotato il volo per rientrare in Italia, e per questo l'indomani si volevano portare quanto più avanti possibile.

Io dal canto mio potevo permettermi qualche giorno in più, e non avevo perciò la loro stessa fretta di arrivare a Santiago.

## Calzadilla de la Cueva 02 giugno 2008

Fabrizio, Sergio e Franco di buon ora si alzavano quella mattina per affrontare la lunga tappa di quel giorno. Fuori pioveva e io decidevo pertanto di ritardare quanto più possibile la mia partenza.

I miei tre compagni di Cammino, pronti e decisi di sfidare ancora per un giorno la pioggia, si congedavano da me mentre ero ancora a letto, e tra i primi lasciavano l'albergo per riprendere il loro viaggio.

Quella mattina facevo tutto con molta calma, a voler ritardare quanto più possibile la partenza. Sapevo per certo che la pioggia di quelle prime ore, presto sarebbe cessata, lasciando il posto a una giornata mite e assolata.

Infatti, finita la colazione, le ultime nuvole cariche di pioggia veloci sparivano verso est lasciando la Castiglia, e un cielo azzurro, come ancora non avevo visto da quando ero sul Cammino, mi avrebbe accompagnato tutto il giorno.

I primi chilometri del giorno li percorrevo tenendomi sul sentiero, e uno dopo l'altro rincontravo i pellegrini con i quali avevo condiviso la cena della sera prima. Auguravo loro "Buon Cammino" e loro con altrettanto calore ricambiavano il mio saluto, già visibilmente appesantiti dagli zaini che si portavano sulle spalle, lasciandomi però sbalordito di quanta strada avessero fatto in quelle poche ore di marcia.

Tutte le guide sul cammino che avevo consultato, descrivevano quel tratto di meseta alquanto noioso. Non a torto infatti il paesaggio piatto e uniforme, che per chilometri e chilometri si manteneva invariato, orientava la mia attenzione verso altri pensieri. Mi chiedevo quanta strada avesse già compiuto Isidoro, e quali difficoltà la sua età gli aveva posto sul Cammino. Approfittavo dei lunghi rettilinei privi di presenza veicolare, per mandare SMS d'invidia ai miei amici che non mi avevano voluto seguire in questa avventura. E così avendo avuto per ore la strana sensazione di non avanzare mai, dopo aver scollinato l'unica salita incontrata, per altro poco impegnativa, arrivavo in vista della città di Leon.

La capitale della Castiglia e le guglie della sua cattedrale che alte svettavano sui tetti della città, viste da quel poggio, mi regalavano un panorama che finalmente mi restituivano l'emozioni di cui ero stato privo durante la mattina.

Le fedele freccia gialla, puntuale e precisa guidava il mio incedere verso l'antico centro storico della gloriosa Leon.

Giunto nei pressi dell'albergo dei monaci Benedettini, rimanevo indeciso se fermarmi in quella città per trascorrere la notte, oppure portarmi qualche chilometro fuori Leon e cercare rifugio in uno dei paesini lì vicino.

Anche quel giorno ero convinto, come lo ero stato per Burgos, di fermarmi in città per scoprire e godere le sue bellezze architettoniche. Ma anche lì una strana sensazione di disagio, forse verso la tanta gente che mi stava attorno, facendomi sentire più solo di quanto non lo fossi stato durante il tratto più desolato di cammino, mi faceva desistere da prendere alloggio in quella città.

Così come già felicemente avevo sperimentato il giorno prima, decidevo di telefonare e prenotare la sistemazione per la notte. Consultando la guida che mi portavo dietro, decidevo di chiedere ospitalità all'albergo San Anton de Padua a Villar de Mazzarife, distante una ventina di chilometri da Leon.

Risolta con esito positivo la telefonata, assicurato così un comodo letto per la notte, pregustandomi già la "ottima paella di Pepe" - tanto riportava la guida - con animo sereno riprendevo, sempre pedalando, il tour del centro di Leon.

Sarà che in vita mia di chiese ne ho già viste tante, sarà stato forse perchè non mi andava di smettere di pedalare, decidevo dopo però aver giustamente immortalato con la mia digitale, la meravigliosa facciata della Cattedrale di Leon, di rimettermi subito in cammino.

Se c'è una cosa che rimarrà sempre un mistero, e a cui mai troverò risposta, e la casualità con cui nascono le amicizie.

Questa è un'esperienza che già diverse volte mi è capitata in passato, e ripensandoci poi rimango meravigliato di quanto ogni piccolo gesto, anche quello più insignificante, può avere degli effetti così determinati nella vita.

Così era stato anche per quell'incontro. La voglia di ritardare la partenza a Calzadilla, il rifiutare l'invito di un pellegrino che li davanti l'albergo dei monaci Benedettini mi aveva con insistenza esortato a entrare e prendere un letto per la notte; il tempo perso a trovare un telefono pubblico, e di riuscire solo dopo tre tentativi a prenotare l'albergo San Anton; la voglia di scattare almeno una foto alla cattedrale, mi portavano a essere sul piazzale della cattedrale proprio a quell'ora e puntuale al secondo, avveniva l'incontro.

Sparsi nella piazza della Cattedrale di Leon ci potevamo essere cinquecento persone in tutto tra Leonesi e pellegrini, di quest'ultimi un buon numero eravamo in bici.

Di questi quattrocentonovantanove, tre se ne stavano a guardarsi intorno, con le bici appoggiate sulla ringhiera della cattedrale. Anche loro erano attrezzati come cicloturisti, o meglio come ciclopellegrini.

Non ricordo il motivo che ci aveva fatto avvicinare, ma ci eravamo incontrati li davanti la cattedrale di Leon.

Franco, Domenico e Alessandra, questi i loro nomi, venivano dalla Sardegna e da poco erano arrivati in Spagna, anche loro per vivere l'esperienza del Cammino di Santiago.

Ci siamo conosciuti così, loro chiedendomi consigli sul Cammino e io a raccontare la mia esperienza maturata in quei primi giorni di viaggio.

Li invitavo poi a lasciare sotto la mia custodia le loro bici, così che potessero con più tranquillità visitare la cattedrale. Approfittavo infine di quel momento di sosta per mangiare il panino, o come meglio mi piace ricordare - il prosciutto con dentro il panino - che avevo comprato in un panificio lungo la strada.

Mentre ero li a mangiare, mi chiedevo quale impressione e quale fiducia abbia potuto mostrare in quei pochi minuti, affinché questi tre ragazzi, lasciassero lì alla mia mercé le loro bici, cariche delle loro cose, e indispensabili per vivere il loro viaggio, così come l'avevano progettato.

Terminata la visita alla cattedrale, ritornavano a riprendere le loro bici, e così avevo l'occasione di dar loro le prime dritte su come meglio muoversi sul cammino.

Li invitavo a prenotare l'albergo, per non avere brutte e spiacevoli sorprese, già il primo giorno di viaggio. Anche loro si facevano convincere da quanto suggeriva la mia guida, e prenotavano tre letti nel medesimo mio albergo di Mazarife.

Senza neanche chiedercelo, decidevamo di compiere assieme quel tratto di cammino.



Come prima cosa, questi miei nuovi compagni di viaggio, dovevano diventare a tutti gli effetti pellegrini, e per questo occorreva loro munirsi di credenziale. L'operazione burocratica veniva espletata con molta celerità nell'albergo dei monaci Benedettini di Leon. Anche loro aggiungevano il proprio nome nella lunga lista dei pellegrini, che da più di mille anni, compiono il Cammino di Santiago.

Visibilmente felici di cominciare la loro avventura in terra di Spagna, e io di riprendere a pedalare, ci avviavamo verso Villar de Mazarife.

Forte dell'esperienza maturata durante i primi quattro giorni di cammino, come un capo scout che guidava i suoi lupetti, mi mettevo spavalidamente alla testa del gruppo, avviandomi così ad uscire da Leon.

Quello che non mi era mai successo in più di quattrocento chilometri di Cammino, e cioè smarrire la freccia gialla, mi capitava con mio grande avvillimento lì in quei momenti di ingiustificata presunzione, forse giusta punizione per aver peccato d'orgoglio.

Chiedendo di tanto in tanto la giusta direzione per il cammino, riuscivamo a ritrovare le frecce e lasciare così la città di Leon.

Se è vero com'è vero che la prima impressione conta molto, credo che l'approccio con il Cammino, non debba essere stato molto positivo per i miei nuovi amici. Infatti lasciata la periferia di Leon, percorrendo la nazionale 120, il paesaggio in quel tratto di Cammino, era particolarmente squallido, e l'intenso traffico veicolare, ci obbligava a procedere con molta prudenza.

Dopo aver compiuto una ventina di chilometri su quello che sarebbe poi stato il tratto più anonimo da me compiuto, lasciavamo la N 120 per una stradina che si perdeva nelle campagne della Castiglia.

Qui il paesaggio, senza più le brutture dei capannoni industriali, dei cantieri edili, e dei cantieri stradali, ritornava a mostrarsi in tutta la sua genuina e semplice ruralità.

L'albergo San Anton e il paesino di Mazarife, trasmettevano un senso di sincera ospitalità, così come allegra e sincera era l'accoglienza dell'ospitalero dell'albergo.

Sganciate le borse e sistemate le bici, una lunga doccia calda, era diventato ormai un appuntamento fisso, nelle mie giornate di cammino.

L'acqua e il sapone oltre che a pulire il mio corpo, portavano via anche buona parte della stanchezza accumulata durante la lunga pedalata.

Ritemprato nel fisico e soddisfatto dei tanti chilometri fatti anche quel giorno, lascio l'albergo, per andare un po' in giro per le vie di Mazarife.

Seduti davanti l'antica chiesa del paese, trovo Franco e Alessandra e rimanevo un po' in loro compagnia. Così aspettando l'ora della cena, cominciavamo piano piano ad entrare in confidenza, raccontarci un po' l'uno dell'altro.

Rientrato in albergo subito l'ospitalero mi esortava a prendere posto nella "comer" per la cena. Dopo la prima portata di insalata verde, ecco arrivare la famosa paella di Pepe. Sincera sarà stata la simpatia con la quale il cuoco agghindato nel suo grembiule blu da officina, aveva accolto nella sua cucina noi pellegrini; abbondanti saranno stati i due padelloni di riso che sicuramente avrebbero potuto sfamare un numero ben maggiore di commensali, e posso giurare che le verdure erano fresche e genuine, ma a definire ottima quella paella, bo! Ancora oggi mi chiedo quanta fame abbia mai potuto avere l'autore della mia guida al suo arrivo a Mazarife.

Conclusa la cena, sazio ma un po' deluso dal piatto che mi ero pregustato, riescivo in strada per i soliti due passi digestivi.

Approfittavo di quel momento per telefonare a casa. Lì a sentire mia moglie tutto filava liscio e regolare come sempre: i miei figli a farsi continuamente dispetti e lei ad impazzire cercando di stargli dietro. La mia mancanza a casa forse si cominciava a sentire.

Chiara, mia figlia di sette anni, me lo faceva capire ogni volta che la sentivo. Mia moglie Orietta, credo che anche lei un po' ne soffrisse, ma riusciva a nascondere bene questi suoi sentimenti, per non turbare quella mia egoistica vacanza. Gaetano, l'altro mio figlio che di anni già ne aveva compiuti undici, era talmente felice e tranquillo che era finita la scuola, e che presto avrebbe avuto comprata la Playstation 3 come premio per i suoi voti, che la mia assenza lo lasciava totalmente indifferente. Oppure no?



“Io Pepe e la sua Paella”

Il buio della notte arrivava tardi a Villar di Mazarife. Solo verso le ventitre la fievole luce crepuscolare lasciava il posto alle stelle della notte.

Quella sarebbe stata una notte perfetta per stare fuori a guardare il cielo stellato.

Il Cammino delle stelle è l'altro nome che la storia ha dato a questo pellegrinaggio.

Le stelle hanno avuto fin dall'inizio un ruolo primario nella storia del cammino. Una pioggia di stelle indicarono ad un eremita di nome Pelagio il luogo dove erano sepolte le spoglie di San Giacomo, e la rotta del cammino che porta a Santiago, da sempre era impressa nella volta celeste con il nome di via Lattea.

Anche se oggi credo nessuno o quasi si mette in marcia di notte, anche solo per vivere l'emozione di lasciarsi guidare dalle stelle della via lattea, così non era stato in passato,

quando i pellegrini durante i mesi caldi dell'anno sfruttavano la frescura della notte per compiere la loro marcia, e anche per celarsi alle varie bande di ladroni che in alcuni tratti di foresta esercitavano i loro soprusi.

Così prima di addormentarmi, decidevo di alzarmi nel cuore della notte e godermi il cielo stellato, per vivere anche solo per pochi minuti le sensazioni provate da quei lontani pellegrini, che secoli prima erano transitati per quella via marciando verso le stelle, andando incontro a Santiago.

Questo purtroppo sarebbe rimasto solo un desiderio, perché quando giungeva il momento di alzarmi, mi rendevo conto che era alquanto imbarazzante, proprio per come era strutturato il dormitorio, uscire fuori nel cuore della notte, e rischiare di svegliare gli altri pellegrini che dormivano.

Deluso più che rassegnato lentamente riprendevo sonno.

## Villar de Mazarife 3 giugno 2008

Se l'ultimo proponimento della sera prima, non si era potuto realizzare, così non sarebbe stato per la prima idea di quel nuovo giorno. Alle 06.00 circa, dopo aver approfittato dell'intima solitudine dei bagni - l'unica cosa a cui non mi ero riuscito ancora ad abituare era stata proprio la mancanza di privacy di quei momenti - uscivo fuori e mi incamminavo verso l'aperta campagna.

Li tra i campi, dopo una lunga attesa, godevo di un'alba come poche ne avevo viste in vita mia. Da sempre le mie albe hanno avuto esclusivamente il mare a far da sfondo, mentre quella mattina, Apollo alla guida del suo luminoso carro, si levava dai campi della Castiglia, irradiando con la sua nuova luce le dorate spighe di grano ormai mature per la mietitura, e il cielo sereno e limpido, assumeva tutte quelle tinte che tanto rendono magici questi brevi attimi del mattino.

L'alba e il tramonto sono momenti che se vissuti in solitaria contemplazione, suscitano forti emozioni, e tanto mi fanno riflettere su quanto sia preziosa la natura, il mondo, la vita.

Di quegli attimi, una foto scattata al sole nascente, conserverà per sempre il ricordo di quelle emozioni.



“L'alba a Villar de Mazarife”

Se la cena mi aveva un tantino deluso, per la non ottima paella di Pepe, la colazione invece si era rivelata molto ma molto al disopra delle mie aspettative.

L'abbondanza di tutto quanto ormai era diventato comune in quei giorni, e cioè caffè, latte, pane tostato, marmellata e burro, veniva arricchito con cioccolata calda, te, frittelle, biscotti, succhi di frutta, e tutti i commensali presenti quella mattina, con vera ingordigia, ci eravamo riempiti ben bene le nostre pance.

Con le bici cariche e pronte, ritornavamo sul cammino, per una nuova giornata di viaggio verso Santiago.

Franco, Alessandra e Domenico, erano li con me e con loro mi lasciavo alle spalle il paese di Villar de Mazarife, e pedalando sullo sterrato, coprivamo i primi chilometri della giornata.

Uno dei primi paesi attraversati dopo Mazarife era stato Hospital de Orbigo.

“Si racconta che nel 1434 Don Suero de Quinones un nobile e ricco cavaliere, si innamorò di una bella dama la quale però rifiutava decisamente la sua mano. Colpito nel suo orgoglio, il cavaliere decise di far vedere alla sua amata quanto egli fosse forte e coraggioso compiendo un'impresa che avrebbe fatto parlare di se. Coinvolse dieci suoi amici e con loro decise di lanciare una sfida contro tutti i cavalieri d'Europa, affermando che per un mese di seguito avrebbe impedito a chiunque di attraversare il ponte di Orbigo. La notizia si diffuse e oltre ai cavalieri nella sfida vennero coinvolti anche condottieri, soldati in armi e banditi. Il torneo ebbe luogo a partire dal 10 di luglio di quell'anno e terminò il 9 di agosto, ma nessuno riuscì ad attraversare il ponte. Grato della vittoria ottenuta e dell'orgoglio riscattato, il cavaliere si recò a Santiago a ringraziare il santo per l'aiuto ricevuto. Da allora il ponte di Orbigo, venne chiamato puente del paso honroso.”

Attraversare il puente del paso honroso, e rievocare i duelli del racconto, mi facevano riflettere e pensare che i cavalieri, i ricchi dell'epoca ne avevano di tempo per grattarsi i cog... I contadini, il volgo, la gente che con fatica e rassegnazione campava nell'ombra di questi signori, in quali racconti, in quali leggende vengono ricordate?

A memoria delle loro fatiche, dei loro patimenti, l'atmosfera di genuina semplicità che ancora si conserva in questo piccolo angolo d'Europa, vale più di mille racconti.

Il nostro cammino procedeva e paesino dopo paesino, arrivavamo alla città di Astorga.

La sua cattedrale, e soprattutto il palazzo episcopale sede del museo del pellegrino, mi obbligavano a una sosta come fino ad ora in nessun altro monumento lungo il cammino.

Il museo oltre che ad ospitare molte testimonianze sacre e non, legate al Cammino di Santiago, era ubicato all'interno di un edificio, costruito dal famoso architetto spagnolo Antoni Gaudì, la cui bellezze architettoniche meritavano a pieno il prezzo del biglietto d'ingresso. Terminata con piena soddisfazione la visita al museo, la chitarra di un cantastorie locale allietava la sosta in quella città, e le note del suo strumento che intonavano ritmi gitani mi portavano a chiedermi se era più per suo diletto o per quello dei pellegrini che lui fosse lì seduto sui gradini del museo. Nell'uno o nell'altro caso, il fine era sempre quello, e l'allegria che mi riempiva l'animo in quei momenti ben si intonava alla splendida mattinata di sole che ci aveva accompagnato fino a quell'ora della giornata.

Così di buon umore assieme ai miei nuovi compagni di ventura, decidevamo di concederci ai tavoli di in un tipico caffè spagnolo un meritato spuntino.

La splendida alba di cui ero stato spettatore era stata giusto presagio della magnifica giornata, e seduto lì in qual tavolino, un sole come ancora non avevo goduto da quanto avevo messo piede in Spagna, faceva sentire sulla mia pelle tutto il suo vigore primaverile.

Di tipi strani se ne incontrano quando si è in viaggio, ma certe volte quello che per alcuni può risultare incomprensibile, per altri può suscitare ammirazione e invidia.



Ad Astorga quel giorno avevo incontrato un signore francese di un'età compresa tra i sessantacinque e i settanta, tanto gliene avrei dati, che partendo in bici da casa sua, nei pressi di Parigi, aveva percorso tutto il Cammino di Santiago, era arrivato fino a Finisterre e ora era di ritorno a casa, sempre pedalando. Mi confidava che a viaggio concluso, avrebbe percorso qualcosa come 4000 Km. Pensare che a me hanno dato del "folle" nonostante di anni ne abbia solo 37 e di chilometri compiuti in bici ne ho fatti appena mille.

Di questi mille, gli ultimi cinquecento, mi andavo sempre più convincendo li avrei compiuti in compagnia di Franco, Domenico e Alessandra.

La felice esperienza maturata nei due giorni precedenti, si ripeteva ancora quel giorno, e prenotando telefonicamente la nostra sistemazione per la notte, ci avviavamo senza nessun'altra preoccupazione se non quella di goderci al meglio i chilometri di cammino che separavano Astorga da Rabanal del Camino, dove sorgeva l'Albergo el Pilar meta del giorno.

Quegli ultimi chilometri così come del resto tutti quelli compiuti quel giorno, li avevo fatti chiacchierando con i miei nuovi compagni sardi.

La pedalata fatta, nonostante la discreta distanza percorsa, non lasciava traccia di fatica nelle mie gambe, anche e soprattutto perchè il ritmo tenuto per rimanere in compagnia, di Franco, Alessandra e Domenico, era stato notevolmente inferiore a quello tenuto nei giorni prima, e a cui ero allenato.

Santiago era sempre più vicina e di imprevisti a frenare il mio cammino, non ne erano accaduti. Potevo anche rallentare e procedere più lentamente verso il capoluogo galiziano.

Giunti a Rabanal, e sistemate le mie cose nell'albergo el Pilar, giusto il tempo di riempire una borraccia d'acqua, mi rimettevo in marcia, verso la Cruz de Ferro.

Per giungere in cima al passo su cui era eretto il monumento, dovevo affrontare una salita alquanto impegnativa, dove in alcuni tratti la pendenza dell'asfalto metteva alla prova tutto l'allenamento sostenuto in preparazione del cammino.

Man mano salivo verso la cima, la cui sommità situata a 1.505 mt. coincide con il punto più alto del Camino di Santiago, il panorama che mi si mostrava agli occhi diventava sempre più vasto, e lì in cima riuscivo a scorgere chilometri e chilometri di Spagna.

Il paesaggio che ammiravo proiettando il mio sguardo su un orizzonte di 360° mi ricordava in molti tratti la mia Sicilia.

Distratto da tanta bellezza, giungevo senza neanche accorgermene davanti la Cruz de Ferro, e la vista di quel monumento forse fino troppo semplice nella sua costruzione, ma che tanto valore ha per tutti i pellegrini del Cammino, faceva di colpo svanire la fatica che avevo accumulato durante l'ascesa.

La Croce di Ferro, al pari di pochi altri, è uno dei luoghi più emblematici del Cammino di Santiago. La spiritualità che invade l'animo, quando si giunge davanti la croce e al tempo stesso motivo di gratifica per quanto già compiuto, e di stimolo a quanto rimane da compiere.

Il monumento, nella cui semplicità forse si può trovare il motivo di tanto carisma, si compone di un palo in legno alto circa dieci metri nella cui sommità si erge una croce in ferro. Alla base del palo si trovano poi accatastati milioni di sassi portati lì dai pellegrini di passaggio. Il rito la cui origine si perde nella storia millenaria del Cammino, vuole che ogni pellegrino che giunge davanti la croce di Ferro, depositi ai suoi piedi un sasso, a protezione del proprio cammino.



“La Cruz de Ferro”

Una volta avevo letto un altro significato dato a questo gesto simbolico: in quella pietra il pellegrino racchiude metaforicamente tutti suoi i peccati e lasciando poi il sasso ai piedi del monumento, libera la propria anima del peso delle sue colpe. Quest’ultima interpretazione per me molto più suggestiva, mi convinceva quel giorno a portarmi dietro un sasso raccolto durante l’escursione mattutina a Mazarife e depositarlo ai piedi della croce. L’unico dubbio l’avevo avuto sulla grandezza della pietra da scegliere, a simboleggiare i miei peccati serviva un macigno bello grosso che con la bicicletta non sarei stato in grado di trasportare.

Dopo aver depositato la mia pietra sotto la croce, aumentandone il numero di quelle già presenti, e liberando così simbolicamente la mia anima da tutti i miei peccati, giusto il tempo di una foto per ricordare ai posteri la mia impresa, mi rimettevo a pedalare per far ritorno all’Albergo.

Pochi minuti impiegavo per ripercorrere la strada che prima avevo fatto in mezz’ora abbondante. Finalmente con la bici più leggera, liberata dalle borse che avevo lasciato in albergo, mi tuffavo per quella discesa con più agilità e sicurezza. Fino a Rabanal sarebbe stata una volata!

Dopo la lunga e rilassante doccia, me ne andavo da solo alla scoperta di Rabanal del Camino. Il paese per la verità molto piccolo, caratteristica questa molto comune di tutti i paesi attraversati lungo il cammino, si presentava ai miei occhi semplice e molto curato. Le poche case che lo componevano erano quasi tutte ristrutturate da poco, e come per tutti i lavori che si erano realizzati in Spagna negli ultimi anni, niente era stato trascurato o fatto con superficialità. Le case con al massimo due piani fuori terra, erano realizzate con muratura di pietre faccia a vista, tetti spioventi con coppi in laterizio, infissi in legno massiccio, balconi e pensiline in legno scuro.

Me ne andavo così in giro a scoprire gli angoli più suggestivi di Rabanal e passeggiando per le strette vie del paese, attendevo le 19.00, ora in cui si sarebbe celebrava la messa nella sua antica e piccola chiesetta.

La messa officiata da due giovani preti sia di età, quanto più nella loro visione cattolica - tanto o apprezzato nell'omelia tenuta dal sacerdote - veniva celebrata seguendo l'antico rito gregoriano, dove il canto ha un carattere predominante sulla celebrazione eucaristica. Il raccoglimento dovuto alla rievocazione di quella antica atmosfera liturgica ormai da tempo scomparsa nella chiesa moderna, mi facevano vivere un momento di vera comunione con quanti in quella chiesa si erano riuniti in preghiera.

Terminata la celebrazione, sul sagrato antistante la chiesa ritrovavo con gioia quattro spagnoli di Bilbao, che avevo conosciuto al mio arrivo a Roncisvalles e con i quali avevo condiviso più volte brevi tratti di cammino.

La giornata si concludeva con una bella cena in uno dei pochi ristorantini per pellegrini di Rabanal. Anche il locale era in tema con l'architettura del paese, rustico nell'aspetto, ma molto ben curato.

Della cena trascorsa in allegria, mangiando con gusto e fame le portate a noi serviteci mi rimarrà sempre il ricordo della faccia di Franco quando convinto di aver ordinato chissà quale prelibatezza galiziana, si ritrovava servita nel piatto una minestrina di pastina in brodo; probabilmente pure bella scotta. Il pensiero che mi era sorto spontaneo era stato quello di una tacita vendetta dei suoi ex pazienti d'ospedale a cui lui con fare gentile e severità professionale, aveva prescritto per la loro degenza, una sana e nutriente minestrina in brodo.

Ma proprio perché gli amici si vedono nel momento del bisogno, Alessandra veniva in suo soccorso, scambiando non so quanto volentieri la sua portata con quella di Franco.

Pagato il conto, che anche per quella cena non aveva superato i dieci euro, pigramente assieme ai miei compagni mi avviavo all'albergo, e giunta l'ora mi buttavo felicemente tra le braccia di Morfeo, e lui quella sera era puntuale e presente ad accogliere le mie stanche membra.

## Rabanal del Camino 04 giugno 2008

Era diventata una consuetudine di quei giorni, e già alle 05.30 ero già sveglio e pronto a vivere un'altra giornata di cammino.

Stavo per approfittare del fatto che tutti ancora dormivano e godere della solitudine dei bagni, quando tre pellegrine francesi anticipandomi mi privavano di quel momento di intimità di cui avvertivo un'impellente bisogno.

Mi toccava aspettare che le francesi completassero la loro toletta e di avere i servizi tutti a mia disposizione. Con la giusta privasi, a sfregio di tutte le pubblicità di yogurt e bevaggi vari che stimolano gli intestini pigri, con rinnovato piacere mi mettevo in pace con me stesso, con il mondo e anche con le tre francesi di prima.

Nel dormitorio ancora tutti dormivano e senza non poca difficoltà dovuta alla mancanza di luce, mi vestivo e uscivo fuori, dove nel buio più fitto, la flebile luce di una lampadina, mi guidava davanti la postazione del computer.

Qui trascorrevi quasi un'ora trovando finalmente il tempo di scrivere mail ai miei amici, per raccontare loro l'esperienze fatte sul Cammino.

La colazione se fatta con calma, senza la paura di arrivare tardi al lavoro, di dover accompagnare i bambini a scuola, e in generale di avere sempre qualcosa urgente da fare, può regalare un momento della giornata piacevole e rilassante.

Così senza alcuna fretta consumavo con il giusto piacere il mio desajuno.

La dura scalata verso la croce di ferro, attendeva me e i miei compagni, una volta varcato il portone dell'albergo.

Prima di riprendere l'asfalto però il nostro aiuto andava in soccorso a una coppia di coniugi spagnoli che avevano problemi a gonfiare la ruota posteriore della loro bici. Il mezzo meccanico che aveva destato la nostra curiosità e meraviglia, e con il quale stavano compiendo il Cammino, era un tandem, una bicicletta come poche se ne vedono in giro, e per la quale servono un buon affiatamento e un ottimo sincronismo.

Giusto il tempo di gonfiare la ruota, neanche il tempo di salutarci, che già la coppia era in strada a pedalare verso Santiago. Mi sono sempre chiesto come abbiano fatto a superare con quello loro curiosa bicicletta le dure salite che ancora mancavano prima di arrivare a Santiago. Lui si vedeva era un'atleta, ma anche lei dietro quell'aria fine e gentile tipica delle belle donne spagnole, nascondeva una forza non comune per il gentil sesso.

Anche i loro volti come quelli di molti altri conosciuti in quei giorni, rimarranno sempre impresi nella memoria di questo mio Cammino.

Di una cosa mi ero convinto il giorno prima, che l'ascesa verso la Cruz de Ferro, sarebbe stata dura per i miei compagni. Quando ci eravamo conosciuti, mi avevano confidato di voler affrontare il Cammino con tappe medie di cinquanta chilometri al giorno, e questo mi aveva falsamente convinto sulla loro reale condizione ciclistica.

Mi dovevo prontamente ricredere, perché senza neanche accorgercene- almeno io - ci trovavamo davanti la Cruz de Ferro.

Trascorsi alcuni minuti a curiosare tra i tanti pegni, li lasciati dai pellegrini, e a scattare le immancabili foto ricordo, l'incedere verso Santiago mi costringeva a mio malincuore a lasciare la suggestiva atmosfera che su quella cima si respirava.

La discesa verso il fondo valle era stata molto emozionante, e spingendo forte sui pedali avanzavo a tutta velocità e in ogni curva il brivido di scivolare mi dava forte scariche di adrenalina.

La discesa terminava a Molinaseca dopo dodici chilometri di curve e tornanti.

Come quando da piccolo giocavo con lo scivolo e sempre di corsa ritornavo su per le scale per scivolare, e scivolare ancora fino a stancarmi, tanto mi sarebbe piaciuto quel giorno ritornare su in cima e ricominciare la discesa.

Purtroppo questo non era stato possibile, e conservando quanto più possibile quella gioia attraversavo l'abitato di Molinaseca, fermandomi in un alimentari per comprare delle banane e dei biscotti, necessari a reintegrare le energie che avrei consumato durante la mattinata.

Ogni buon ciclista sa che non si deve mai affrontare una lunga pedalata senza avere dietro una buona riserva di acqua e cibo a base di zuccheri e carboidrati, e io sempre durante i miei giorni di cammino, mi sono sempre premurato di avere le borracce piene, frutta e biscotti da sgranocchiare.

Giunti a metà mattinata a Ponferrada non potevamo non riservare una visita al suo antico castello medioevale che fu sede dei Templari in Spagna.



“Io, Franco, Alessandra e Domenico nel Castello di Ponferrada”

L'atmosfera che si respira all'interno di queste costruzioni, opera del genio di antichi costruttori, mi porta sempre a vivere sensazioni altamente evocative. Sgombrando la mente di ogni pensiero, non mi è difficile percepire i rumori che animavano quel luogo, come il cozzare delle spade dei cavalieri in allenamento, o il fragore degli zoccoli dei cavalli sul selciato in pietra; oppure vedere le ronde dei soldate lungo i merli del castello, e immaginare



l'allegria che si viveva durante le feste che il signore del maniero teneva per dare sfoggio del suo potere e della sua magnanimità.

Dalle mura del castello si poteva ammirare tutta la città di Ponferrata, dove la fusione tra l'architettura moderna della nuove costruzioni, bene si armonizzava con quella medioevale del suo centro storico. Nonostante forse tutti gli sforzi fatti dalle varie amministrazioni, per preservare la bellezza di città, anche qui la speculazione edilizia aveva irrimediabilmente deturpato il panorama che si godeva dal castello: un palazzone di più di 20 piani si ergeva a rovinare l'immagine che di Ponferrata salverò nei miei ricordi.

Lasciata l'antica città Templare e il suo medioevale castello, ci dirigevamo verso il tratto più temuto di tutto il cammino: la scalata del monte Cebriero.

Tutte le guide che avevo consultato, mettono in guardia sulle difficoltà di questa dura salita. L'asfalto sale metro dopo metro con una pendenza media del 15% e per chi non ha una buona gamba e soprattutto per chi non ha un'adeguata preparazione per pendenze di questo tipo, la salita può trasformarsi in un incubo.

Le prime ore del pomeriggio le trascorrevi chiacchierando con Alessandra. Lei si lamentava del fatto che il panino mangiato poco prima le stava sullo stomaco, mentre io le raccontavo un po' di storia del cammino e della spiritualità di questa esperienza. Dopo un po' mi assaliva il dubbio che i miei sermoni le cominciavano a stare sullo stomaco più del panino.

Battute a parte, lentamente come ormai mi ero abituato da qualche giorno, avanzavo verso la tanto attesa e temuta salita.

Giungevamo, dopo aver attraversato paesini e paesaggi di rara bellezza, ai piedi del monte Cebriero. La strada, quella vecchia, quella dove la pendenza è maggiore, cominciava a salire e a farsi veramente dura. Il dubbio e la tentazione la facevano da padroni: affrontare l'ascesa assieme ai miei compagni e condividere con loro le fatiche e le gioie della dura prova, o prendere il mio ritmo e farne una questione personale tra me e il Cebriero?

Giusto il tempo di avvertire i battiti del cuore aumentare e i muscoli delle gambe gonfiarsi per lo sforzo, che mi alzavo sui pedali e spingendo una bici che con le borse e tutto pesava quasi trenta chili, vinto ogni dubbio, cominciavo la sfida.

I primi duecento metri mi davano già l'idea della durezza dell'impresa che mi accingevo a compiere, ma l'adrenalina che era entrata in circolo mi dava una sensazione errata di quelle che erano le mie reali potenzialità. Il primo chilometro mi riportava con i piedi per terra, ma solo metaforicamente, perché da lì in poi proseguivo la salita con una maggior consapevolezza delle mie forze, ma sempre spingendo al massimo sul rapporto più duro che mi consentiva una cadenza regolare al limite delle mie capacità.

Metro dopo metro, vedevo sul cicocomputer i chilometri aumentare e solo quando ormai avevo capito che la sfida con il Cebriero era stata vinta, rallentavo il passo per aspettare i miei amici.

A pochi chilometri dal paese di O Cebriero, dove un solitario bar sorgeva come un'oasi nel deserto, ci fermavamo per una breve sosta, giusto il tempo di gustarci un gelato, generosamente offerto dal primo arrivato: io! Questa è diventata una consuetudine da quando vado in bici e con gli amici ci sfidiamo lungo le salite che di volta in volta affrontiamo durante le nostre uscite domenicali: chi riesce ad arrivare per primo, come premio per la sua vittoria, deve offrire la consumazione al bar.

Trascorrevamo una piacevole mezz'ora a parlare dell'impresa appena realizzata, e dopo aver recuperato un po' delle energie spese durante la salita, rimontavamo in bici per affrontare gli ultimi due chilometri che ci separavano dalla vetta.

Il paese di O Cebreiro costruito sulla cima dell'omonimo monte, mi colpiva immediatamente per il suo fascino unico, magico, e sicuramente è il paesino più suggestivo tra tutti i tutti quelli che avevo attraversato durante i miei primi 600 km e passa di Cammino.

L'architettura delle sue piccole casette, dove la maestria di chi aveva eretto pietra su pietra quei manufatti, veniva palesata dalla bellezza dell'opera, dove i materiali impiegati per la costruzione, le pietre per le murature e le lastre di ardesia per i tetti magnificamente si omogeneizzava con i colori del paesaggio, dove le piccole stradine erano realizzate esclusivamente con pavimentazione in pietra, dove ogni minimo particolare era stato curato come nella migliore arte presepistica, tanto mi avevano incantato, e la serata trascorsa in quel paese sarà quella che ricorderò con maggior nostalgia.

Ad aumentare poi l'aura magica che ci circondava, erano le dolci note di una melodia celtica, che si diffondevano nell'aria.

Quella sera optavamo per una sistemazione un po' meno spartana e prendevamo alloggio in un vero albergo.

Ritornando per le vie del paesino, la visita alla chiesa, bellissima nella sua semplicità, e a una della Pallazos, antiche casupole costruite con muri circolari in pietra e tetti di paglia, aperta alla visita dei turisti, ci permettevano di trascorrere il pomeriggio e arrivare quasi senza neanche accorgercene all'ora di cena.

Cena come al solito ottima e mangiata con gusto.

I soliti due passi dopo cena, quella sera non sono poi stati tanto soliti. La bellezza del paesino, la melodia celtica che ancora si diffondeva nell'aria, una leggera nebbiolina, che piano piano cominciava a levarsi, davano a quella passeggiata serale un tocco magico, e quell'atmosfera surreale mi faceva sentire fuori dal tempo.



“Il magico paese di O Cebreiro”

Purtroppo mi ero perso i miei compagni di Cammino, che a mia insaputa mi cercavano, mentre io ero convinto che fossero rientrati in camera, e tutto solo trascorrevi più di un'ora in giro e smarrirmi tra la nebbia.

Fattasi notte non mi rimaneva altro che rientrare in camera e andare a letto.

## O Cebriero 05 giugno 2008

L'altitudine si faceva sentire, eravamo a 1.300 mt d'altezza e l'aria era fredda e piena d'umidità.

La colazione, in quella rigida mattina la consumavamo in un caratteristico bar molto rustico, dove la fattura grezza degli arredi in legno e la presenza di numerosi i salumi e formaggi che perdevano della travi del soffitto, davano al locale un'aria d'altri tempi.

A malincuore lasciavo il dolce paese di O Cebriero e riprendevo il mio cammino.

La nebbia mi accompagnava per i primi chilometri celandomi il meraviglioso paesaggio montano di cui avrei voluto godere. Anche quel giorno la marcia cominciava con una lunga discesa con forte pendenza. Le sensazioni erano sempre le stesse: velocità, ebbrezza e libertà. Più riuscivo ad andare veloce, più saliva l'ebbrezza, più mi sentivo libero.

Una breve sosta lungo la strada per Sartia mi portava indietro nel tempo.

Un bar con annesso un piccolo emporio alimentare, aveva un sapore antico ormai dimenticato, lo stesso di quello che era tanto comune nella Sicilia degli anni 50\60, quella raccontata da Peppuccio Tornatore nel suo Nuovo cinema Paradiso. Tutto di quel posto richiamava lo stile semplice e per certi versi povero, che era caratteristica comune di quegli anni. Il bancone, le tavole e le sedie, l'intonaco scrostato dei muri, la porta e la finestra con la vernice ormai sbiadita, e perfino due locandine di musicisti che si sarebbero esibiti da lì a poco in uno dei paesi vicini, tutto si armonizzava alla perfezione, come se un maestro scenografo avesse profuso la sua arte per realizzare un set cinematografico.

Malgrado tutto però l'atmosfera spartana, modesta, ma senz'altro genuina di quel bar, mi metteva a mio agio, e un tè caldo con un bel cucchiaino di miele, condiviso assieme a Domenico, Franco e Alessandra, mi ristorava e mi metteva dell'umore giusto per continuare il viaggio.

Poco prima di arrivare a Sarria, la rottura di due raggi nella ruota della bici di Franco, poteva rovinarci la giornata. Il primo raggio si rompeva a dieci chilometri circa dalla città, e grazie al sottoscritto, che dietro i consigli dei tanti sventurati ciclisti che già avevano maturato sventure simili, si era portato dietro due raggi di ricambio, eravamo riusciti a sostituire quello rotto e riequilibrare la ruota.

Il secondo si rompeva appena alle porte di Sarria, ma purtroppo la mia riserva era finita, e pertanto ci mettevamo alla ricerca di un negozio di biciclette per rimettere a posto la ruota di Franco. Quel giorno noi tutti abbiamo goduto di riflesso della fortuna di questo mio compagno, infatti appena entrati in città subito trovavamo il negozio cercato, che da lì a pochi minuti avrebbe chiuso per l'ora di pranzo.

Senza non poca difficoltà di linguaggio, e non so se eravamo noi a non saperci spiegare o se era il negoziante a non volerci capire, riuscivamo a far sostituire il raggio rotto, e a che c'eravamo anche i pattini dei freni della bici di Domenico. Spendendo poi altri venti euro per comprare fesserie varie, conquistavamo infine anche la simpatia del negoziante, che

molto gentilmente si premurava a consigliarci il bar attiguo al suo negozio dove poter mangiare un buon bocadiglio caliente.

Finita la pausa pranzo, che aveva visto lo sfortunato bocadiglio caliente, prima preso a morsi con voracità assassina, e poi annegato con una bicchierone di cerveza bella fresca, vittima sacrificale designata di quel giorno, rimettevamo le nostre ruote sulla direzione indicataci dall'onnipresente freccia gialla.

La freccia gialla è come avevo già scritto tra le prime pagine di questo mio racconto, uno dei simboli principali del Cammino di Santiago. Durante gli ottocento chilometri di sentieri e strade in cui si sviluppa il cammino, la freccia gialla è riportata ovunque, sulle pietre, sugli alberi, sui muri, sui balconi e sulle ringhiere, sui lampioni e sui pali della segnaletica stradale, a terra, sui cassonetti della spazzatura, sui cippi stradali, e in qualsiasi punto che possa guidare il pellegrino verso Santiago. Se avessi contato tutte le frecce che hanno guidato il mio cammino, non basterebbe un numero a sei cifre per farvele entrare tutte.

La storia racconta che fu il sacerdote Elias Velina, curato del Cebriero, ad aver inventato la famosa freccia gialla prendendo a prestito della vernice gialla usata per la segnaletica stradale, e con la quale poi segno muri, cippi, cartelli, alberi e pali, strade, sentieri, viottoli, campi e città per indicare ai pellegrini la rotta verso Compostella.

Il pomeriggio ci vedeva protagonisti di una bella pedalata, fatta in buona parte sul sentiero sterrato, dove l'odore tipico della campagna galiziana, odore di letame, ci riempiva le narici.

Molti sono al giorno d'oggi i sostenitori dell'agricoltura biologica, e con buona pace dei loro sensi, comprano e mangiano alimenti biologici. Ma per tanti di questi, quelli con la puzza sotto il naso per intenderci, non so fino a che punto farebbe piacere sapere che le belle lattughe verdi tenere e saporite, i pomodori belli succosi, le melanzane belle sode, e gli altri ortaggi con cui imbandiscono le loro tavole, sono nati e cresciuti sommersi dalla cacca delle mucche e annegati dal piscio di vitello.

Li nella campagna, decine di trattori erano all'opera nello spargere letame liquido sulle coltivazioni e la puzza che si diffondeva, quasi ci toglieva il respiro.

Qualche giorno dopo aver vissuto il lato oscuro dell'agricoltura biologica, per caso incontravo all'aeroporto de Barcellona, un ragazzo australiano, anche lui pellegrino proveniente da Santiago e di ritorno a Casa, che su questo lato oscuro mi ha dato a che riflettere. Secondo lui condividere un'esperienza forte come quella di camminare fianco a fianco con altre persone e assieme patire i disagi dovuti dal calpestare merda e a respirare la puzza del letame, riporta l'uomo ad uno stato di primitiva semplicità, che lo priva di tutta la malizia, la superbia e l'arroganza tipica dell'uomo moderno. Questo l'aveva fatto sentire molto vicino a quanti con lui avevano condiviso il suo cammino.

Per certi versi avrà avuto sicuramente ragione, ma se bastasse solo questo a rendere l'uomo migliore, riempirei di merda la mia città e il mondo intero.

La realtà secondo me è che qualsiasi siano le situazioni che si vivono durante il Cammino di Santiago, si è portati inevitabilmente a cercare e dare a esse un significato che va al di là della natura fisica delle cose. Spesso ad alcuni tratti di cammino, agli incontri che facevo, alle strane coincidenze che mi portavano a essere in un determinato momento in un luogo ben preciso del cammino, riuscivo a cogliere molto più di quello che generalmente si percepisce in queste occasioni, e molte di queste cose mi sarebbero sfuggite se il mio animo non fosse stato in sintonia con il Cammino, se non avessi vissuto da umile pellegrino che passo dopo passo, (pedalata dopo pedalata nel mio caso), metteva in discussione se stesso e



tutte le sue certezze nella ricerca di qualcosa di più profondo, per trovare il senso del suo pellegrinaggio, per vivere e per essere il Cammino.

Una cosa letta sul Cammino diceva così: non ti preoccupare di ciò che lasci per affrontare il tuo cammino, ma sappi che tutto quello che farai dopo lo farai meglio.

Ed era proprio con questo spirito che affrontavo e vivevo le mie giornate di marcia verso Compostela, sempre alla ricerca di questa consapevolezza, di questa forza di riuscire a fare meglio tutto quello che avrei fatto dopo, a cominciare da me stesso.

Molte di queste riflessioni, accompagnavano il cammino di quel giorno, e chiacchierando con Alessandra la facevo partecipe di queste mie sensazioni.

Il suo mi confidava non era un cammino di fede, ma si trovava lì a pedalare verso Compostela per vivere un'esperienza più da cicloturista che da pellegrino. Così era anche per Franco e Domenico, anche il loro era un viaggio cicloturistico.

Sono convinto però che se anche lo loro idea di compiere il Cammino di Santiago, sia nata prevalentemente con spirito sportivo, e che durante il loro giorni vissuti in marcia verso Compostela, non abbiano vissuto nessuna esperienza di fede, un giorno, non molto lontano, realizzeranno la convinzione di aver vissuto un momento spirituale carico di significati. Compiere il millenario Cammino di Santiago, averne percorso le strade e sentieri; aver attraversato paesi e città che da secoli e per secoli, sono e saranno sempre lì ad accogliere e condurre i pellegrini verso la tomba di Santiago; essere stati parte di questo fiume impetuoso che scorre lungo la rotta delle stelle e che fa affluire davanti la cattedrale di Santiago, milioni di uomini e donne provenienti da tutto il mondo, sicuramente li porterà a cercare più in profondità il motivo che spinge l'uomo alla ricerca del divino, alla ricerca di Dio, e vedere sotto anche un'altra ottica la loro esperienza fatta sul Cammino.

La vita, sostiene qualcuno, è fatta di piccole soddisfazioni, e loro tre per il Cammino che hanno compiuto, per l'esperienza che hanno vissuto, di soddisfazione e orgoglio ne possono vantare tanto.

Di Gonzar, il paesino in cui abbiamo trascorso la notte, ricordo solo l'albergo del pellegrino e l'annesso ristorante. Mi rimane però il forte dubbio che oltre queste due costruzioni, non ve ne fossero altre! In fondo a me e ai miei compagni, di quel paese solo queste due cose ci interessavano: un letto per dormire e qualcuno che ci servisse da mangiare.

L'ospitalero mi diede subito l'idea di una persona un po' strampalata, ma per l'attenzione che ci dimostrò fu molto accogliente e disponibile.

Anche quella sera tutto si svolse con i ritmi ormai abituali di quei giorni: sistemare la bici, disfare le borse, ordinare il letto, fare la doccia, lavare la biancheria, cenare a base di menù del pellegrino, passeggiata digestiva e solito appuntamento con Morfeo.

Quella notte Morfeo, o perché troppo impegnato, o perché si era scordato di me, tardò parecchio ad arrivare.

La notte oltre ad essere un momento speciale per le tante sensazioni che sa donare a chi la vivere senza eccessi e in buona compagnia, da anche l'occasione di ascoltare suoni e rumori che mai di giorno si potrebbero sentire. Immagino il rumore delle onde che si infrangono sulla battigia, il fruscio delle foglie mosse dal vento, il frinio del grillo, il gracidare delle rane, il canto del gufo, ecc. suoni che solo il silenzio della notte può regalare a un orecchio attento.

Anch'io quella notte, vittima innocente, in quel dormitorio di 40 letti circa, tutti occupati, ero in ascolto di altri suoni della notte, che in modo altrettanto naturale si levavano nell'aria, facendomi morire, mio malgrado, dalle risate.

Il primo a dare il la al concerto di cui sarei stato spettatore, era una pellegrino che dormiva nel letto infondo a sinistra della camerata. Il suo russare era profondo e intenso. Poco dopo dalla parte opposta del dormitorio un altro pellegrino cominciava a sua volta a russare. Il suo era un po' nervoso, quasi cercasse un sonno meno agitato. Al duetto si univa poi la ragazza che dormiva nel letto accanto al mio. Il suo assolo quasi copriva le altre due melodie. Al concerto per fiati si univano poi le trombe, che fragorose animavano la sinfonia.

Infatti diverse scoregge, provenienti un pò dalla mia destra, e un pò dalla mia sinistra, che si levavano da corpi ormai immersi nel sonno e privi di ogni freno inibitorio, mi costringevano a rifugiarmi in un artificiale silenzio, indossando i tappi auricolari. Stranamente in quei momenti la stessa inspiegabile ilarità, che sale davanti alle vecchie pellicole in bianco e nero, dove gli attori si prendono a torte in faccia, mi faceva venire le lacrime agli occhi e più cercavo di trattenermi più mi scompisciavo dalle risate. Così quella notte lentamente mi addormentavo. Un legittimo dubbio rimarrà sempre a turbare i ricordi di quella notte: avrò contribuito anch'io a quell'atmosfera intima e familiare che si era instaurata in quel dormitorio?



“Il dormitorio dell'albergo de Gonzar”

## Gonzar 06 giugno 2008

*“Questo di sette è il più gradito giorno  
pien di speme e di gioia:  
diman tristezza e noia  
recheran l’ore: ed il travaglio usato  
ciascun in suo pensiero farà ritorno.”*

Così Giacomo Leopardi nel suo “Sabato del villaggio” interpreta le emozioni che si vivono il sabato, giorno felice e pieno di gioia nell’attesa del seguente giorno di festa, e la domenica, quanto i pensieri che riportano l’uomo alle sue fatiche, al suo lavoro, rendono questo giorno triste e malinconico.

Quella mattina pensando proprio a questi versi, ero combattuto tra la triste consapevolezza di vivere la mia domenica -il mio ultimo giorno di cammino - e la felicità di giungere finalmente a Santiago, portare a termine un lungo e faticoso viaggio e poter abbracciare l’amico Giacomo per essere da lui raccomandato a nostro Signore.

Purtroppo per Leopardi, oltre al suo genio poetico è noto anche il suo pessimismo, e mai avrebbe potuto concludere questa sua opera semplicemente augurando “carpe diem” cogli l’attimo.

Buon per me, perchè quelle due semplici parole, le uniche che del latino conosco, sarebbero state luce e guida per vivere al meglio quell’ultimo giorno di cammino.

Lasciato l’albergo, proseguivamo l’avvicinamento alla città di Compostela, alternando asfalto e sentieri sterrati. La velocità di quel giorno era stata più bassa del solito, quasi non si avesse voglia di arrivare.

Questo incedere lentamente verso la nostra meta finale, mi dava ancor più l’occasione di conoscere meglio i miei compagni sardi. Franco dei tre, lo considero il leader del gruppo, quello che vuole avere sempre la situazione in mano, e che tutto pianifica per la buona riuscita del viaggio, sempre pronto però a chiedere consiglio e se il caso lasciarsi guidare.

Domenico o meglio Mino come avevo imparato a chiamarlo, è il compagno che tutti vorrebbero avere in qualsiasi situazione, uno di quelli che non impone la sua presenza e che non chiede mai niente, ma che sa dare sempre il consiglio giusto al momento giusto.

Alessandra è una ragazza come poche ne ho conosciute; la sua passione per la bici è poco comune tra le ragazze, specialmente nella zona in cui vivo, e il fatto di vedere lei spingere con forza e grinta sui pedali, ha suscitato in me una sincera ammirazione.

Ma oltre a questo mi ha colpito anche la sua sicura indipendenza nel vivere un’esperienza simile, lei unica ragazza del gruppo, che si adattava a tutte le situazioni senza mai lamentarsi, fenomeno questo rarissimo nelle donne di tutte le età. Suo malgrado non credo che lei sarà l’eccezione che conferma la regola. Di sicuro in quel di Cagliari c’è o ci sarà qualcuno, che soccomberà, vittima inerme, ai suoi capricci femminili – triste destino di fidanzati, mariti e padri.

Il loro incontro e l'aver condiviso buona parte del mio cammino con loro, sarà per me sempre un ricordo gioioso, e rimarrò loro sempre grato per avermi regalato in quei giorni la loro sincera amicizia.

Piano piano, metro dopo metro Santiago diventava sempre più vicina.

Anche se mi ero predisposto a voler vivere quegli ultimi chilometri in spensierata gioia, gustando al meglio quanto mi restava da compiere, un forte senso di malinconia e tristezza invadevano a fitte il mio animo. Poca strada ancora e tutto si sarebbe concluso.

Il Cammino di Santiago, progettato da quasi un anno, un'esperienza così intensa, bella e gratificante, vissuta in simbiosi quasi con la mia bicicletta, volgeva alla fine. Alla tristezza di quei momenti, si contrapponeva un forte senso di orgoglio, per aver compiuto il mio pellegrinaggio, e per aver portato a termine una pedalata lunga più di ottocento chilometri, partendo dall'ormai lontana Roncisvalles e arrivare a Santiago de Compostela in appena nove giorni.

Di quel giorno, oltre al pranzo consumato in un ristorante ai margini della strada nazionale, dove già la vicinanza alla grande città di Compostela si faceva sentire, poche altre cose ricordo. Raramente, o meglio mai dimentico i luoghi da me visitati, e ne conservo sempre una buona familiarità, tanto che quando mi capita di ritornarvi anche dopo anni, riesco a orientarmi e muovermi come se ci fossi stato il giorno prima.

Purtroppo i paesini, le strade, i sentieri, i panorami di quel giorno, nonostante lo sforzo, non riesco proprio a ricordarli. Sicuramente l'emozione di quei momenti, la gioia, l'orgoglio, la malinconia, la tristezza, che come un fiume in piena scorrevano e agitavano tutto il mio animo, lasciavano poco spazio alla memoria per registrare quanto attorno mi circondava.

Santiago di Compostela, San Giacomo del campo di stelle, così tradotto in italiano il nome di questa città trae origine proprio dal ritrovamento della tomba del Santo avvenuto nel lontano 813 d.c. ad opera di un eremita di nome Pelagio. Questi guidato da una pioggia di stelle, scoprì la tomba di San Giacomo il maggiore, apostolo di Cristo, di cui da secoli, si erano perse le tracce.

Giacomo il maggiore assieme a suo fratello Giovanni furono i primi discepoli che Gesù chiamò con sé. Dopo la morte e la resurrezione di Cristo, i discepoli, così anche Giacomo, si dispersero nel mondo allora conosciuto, per predicare e diffondere la parola di Gesù. Giacomo si recò in Spagna e li diffuse il vangelo. Ritornato poi a Gerusalemme, in seguito alle forti proteste delle autorità religiose ebraiche, fu catturato e imprigionato da Erode Agrippa che così volle dare un duro colpo alla nascente comunità cristiana. Giacomo per la sua grande capacità comunicativa, per la sua dialettica e per la sua carismatica personalità, fu uno degli apostoli più seguiti, e questo fece di lui la vittima ideale per placare le ire dei sacerdoti. Fu condannato a morte e decapitato.

Due dei suoi discepoli, Attanasio e Teodoro, raccolsero il suo corpo e la sua testa e li trasportarono in nave da Gerusalemme fino in Galizia, approdando vicino l'attuale paese di Padròn. Sbarcati in Spagna i due discepoli ebbero seri problemi a dare sepoltura alle spoglie del loro maestro. Dopo una serie di fatti miracolosi, e la successiva conversione al cristianesimo di quanti avevano contrastato la presenza del santo nel loro regno, l'Apostolo fu sepolto nel luogo che successivamente vedrà la nascita della città di Santiago.

Di questa sepoltura ben presto si perderà memoria e per secoli non si avranno sue notizie.

Sarà una pioggia di stelle, come detto, a rivelare la presenza della tomba dell'Apostolo in quell'angolo di Galizia.



Noi quel pomeriggio dopo un lungo viaggio, proprio come una pioggia di stelle, giungevamo nella città di Santiago.

Dalla sommità del monte do Gozo, la città di Compostela finalmente ci appariva in tutto il suo antico fascino. Le sue case, i palazzi, le vie, e tutto quanto da così lontano si poteva scorgere, mi davano subito l'idea di una città costruita a misura d'uomo, dove la qualità della vita, era stata nel tempo l'obbiettivo primario dei suoi amministratori, a dispregio delle facili speculazioni edilizie, tipiche purtroppo di molte città del sud Italia, alle quali ormai il mio occhio si è tristemente abituato.

Pertanto no c'era da meravigliarsi se Santiago mi accoglieva con grandi viali alberati, curati e puliti, con un traffico veicolare ben organizzato e regolato da numerosi semafori, rotatorie e parcheggi.



“L'arrivo a Santiago”

In tono con la loro città, anche i gli abitanti si mostravano gentili e disponibili verso noi pellegrini.

Una cosa però turbava la gioia di quei momenti. La freccia gialla che fin dall'inizio aveva guidato il mio cammino, di colpo era sparita. L'avanzare che fino a quel punto era stato compiuto nella massima sicurezza, data appunto dalla presenza delle frecce, diventava di colpo pieno di dubbi ed esitazioni, tanto da dover chiedere più volte la direzione per la cattedrale.

Ripensando ora a tutto questo, forse le frecce apposta erano scomparse dal Cammino. Questo perché una volta arrivati a Compostela, il pellegrino dopo tutte le distrazioni avute lungo la strada per Santiago, deve ritrovare se stesso e il motivo del suo pellegrinaggio. Credo infatti che una così lunga esperienza vissuta assaporando i piaceri della genuina terra di Spagna, l'aver attraversato paesini dall'antico fascino rurale e gustato i piatti tipici di quella regione; l'aver vissuto momenti di intima fratellanza con i tanti pellegrini incontrati durante il Cammino, possono far smarrire e confondere il pellegrino. Il disorientamento, i dubbi e le paure di perdere proprio alla fine del viaggio la giusta direzione per la tomba di



Santiago, portano inevitabilmente a una più attenta ricerca della via da seguire, e metaforicamente anche a ritrovare le motivazioni del pellegrinaggio.

Io il mio pellegrinaggio lo avevo vissuto giorno dopo giorno, sempre con la consapevole certezza, che era nella cattedrale di Santiago, che avrei trovato la risposta e il significato del mio Cammino

Tempo fa leggevo un articolo su una rivista, dove l'autore sosteneva che ci sono luoghi sulla terra dove la presenza del divino viene avvertita in modo assai più forte che in altri posti.

Fatima, Lourdes, San Giovanni Rotondo, Santiago de Compostela, per citare i più conosciuti, luoghi che vedono ogni anno la presenza di migliaia di fedeli, che li si raccolgono in preghiera. Ci sono poi altri posti altrettanto importanti per altre religioni, come la Mecca e Medina per i musulmani, il muro del pianto per gli ebrei, il fiume Gange per gli induisti, anche questi luoghi di intensa spiritualità e in cui convergono migliaia di fedeli.

Io credo invece che più che i luoghi, siano gli uomini che in essi si ritrovano, meglio predisposti a vivere veri momenti di fede e di intensa spiritualità.

Nel vangelo è scritto "se avessi fede quanto un granellino di senape potresti dire a questa montagna spostati", ed è vero così, quanto più intensa è la volontà con cui facciamo le cose, tanto maggiori sono i risultati da noi ottenuti. Anche nella fede, più ti avvicini a Dio, più avverti nella tua vita la Sua presenza.

Questo è il sentimento che vive ogni pellegrino una volta giunto davanti la cattedrale di Santiago. Lì dinnanzi l'antica facciata del tempio, avvertono quasi fisicamente lo sguardo benevolo di Dio che di posa su di loro, a ritemperare le loro fatiche, e a infondere forza e speranza per tutte quelle che la vita ancora serberà loro.

I metri finali del lungo pellegrinaggio li compivo calcando le antiche strade di Compostela, attraversando il suo centro storico, nel cui cuore sorge la maestosa Cattedrale di Santiago.

Le vie e la piazza d'Obradoiro erano piene di gente. Pellegrini che come me quel giorno arrivavano alla meta finale del loro Cammino, di altri che già da qualche giorno avevano compiuto il loro pellegrinaggio e che godevano dell'ospitalità della città, di turisti che con le loro digitali fotografavano gli angoli più suggestivi del centro, dei semplici abitanti di Compostela che con fare gentile e ospitale, da sempre accolgono la moltitudine di persone proveniente da ogni angolo del pianeta, che con la loro coltura, la loro lingua, la loro gioia, arricchisce e colora la loro città.

L'emozione e una sincera commozione, che mi assalivano nel percorrere gli ultimi metri di Cammino, erano paragonabili a poche altre esperienze da me vissute nella vita; a quelle che avevano segnato la mia vita di uomo, marito e padre.

In quel pomeriggio del sei giugno alle ore 16.00 circa si concludeva il mio pellegrinaggio, cominciato nella mattina del 29 maggio partendo da Roncisvalles, e dopo aver attraversato da Est a Ovest le regioni della Navarra, della Rioja, della Castiglia - Leon, e della Galizia, dopo aver pedalato per nove giorni di fila tenendo una media giornaliera di novanta chilometri, dopo aver goduto dell'ospitalità degli ospitaleros degli alberghi in cui avevo soggiornato, della gioia e dei sorrisi dei tanti pellegrini incontrati lungo gli ottocento chilometri di cammino, arrivavo come già prima di me migliaia di altri pellegrini, davanti l'imponente cattedrale di Santiago.

Così come lo è per il dolore e la sofferenza, anche la gioia è un sentimento che difficilmente può essere condiviso, anche con chi nella vita ti è molto vicino. E io in quel

momento avrei tanto voluto condividere la felicità che stavo provando con mia moglie e i miei figli, per farli partecipi di quanto di bello stavo vivendo.

Dopotutto se tutto questo mi era stato possibile, lo devo soprattutto alla loro comprensione e alla loro fiducia.



La cattedrale di Santiago

Sono sicuro che anche Alessandra, Domenico e Franco, gli ormai miei inseparabili compagni di Cammino, abbiano provato, lì sulla piazza dell'Obradoiro, la stessa mia gioia e felicità. E ora riguardando la foto, scattata lì in piazza con alle spalle la monumentale facciata della cattedrale, i loro sorrisi, la loro fiera soddisfazione, mi convincono sempre più di quanto debba essere stata importante per loro questa esperienza. Passata la commozione, ma non la soddisfazione per l'impresa compiuta, cominciavo ad avvertire il primo sintomo di stanchezza che da giorni si era andata accumulata nelle mie gambe.

Lasciata la piazza, dopo aver deciso di rimandare a l'indomani l'incontro con Santiago, e la visita alla cattedrale, così da poter celebrare pienamente il rito che vuole che il pellegrino prima si confessi, poi abbracci Santiago, poi visiti la sua cripta e infine partecipi alle celebrazione di mezzogiorno, andavamo a ritirare all'officina del pellegrino, la nostra meritata "Compostela".



“Domenico, Alessandra, Franco e io, in posa sulla piazza d’Obradoiro”

Questa viene rilasciata a tutti i pellegrini che dimostrino, e a questo fa fede la credenziale, di aver compiuto almeno 100 km. di cammino a piedi o 200 km. in bici o a cavallo.

La mia credenziale tutta piena dei timbri raccolti durante il cammino, stava lì a dimostrare l’autenticità del mio pellegrinaggio, e dopo aver aspettato per alcuni minuti in coda ad altri pellegrini, anche loro lì per lo stesso motivo, ritiravo dietro il consueto obolo la mia meritata Compostela.

Fatto curioso di quel pomeriggio che poi ci siamo tirato dietro per tutta la serata, era stato che ad Alessandra anziché l’attestato ufficiale rilasciato a tutti i pellegrini la Compostela, veniva consegnata un attestato di partecipazione, se così lo si può definire, in quanto lei nel compilare il questionario che i funzionari dell’ufficio del pellegrino davano prima di rilasciare la Compostela, non aveva dato alcuna motivazione religiosa al suo Cammino.

Questo suo gesto di sincera onestà, che le era costato il rilascio dell’attestato ufficiale e che qualifica il vero pellegrino, la Compostela, la rendeva vittima delle beffe di Franco e Domenico, anche loro pellegrini privi di fede – o quasi – ma che per paura di essere bollati come eretici, li nella tana del lupo, si erano spacciati per ferventi cattolici!

Lasciato l’ufficio del pellegrino, ci mettevamo alla ricerca di un hotel, una pensione o anche un bed and breckfast, una sistemazione insomma più confortevole dell’ostello dei pellegrini. Dopo diversi tentativi andati a vuoto - perché tutto occupato - decidevamo di chiedere ospitalità all’albergo dei pellegrini di Santiago. L’edificio destinato ad albergo, si ergeva su un poggio, nelle adiacenze del centro di Compostela. La mole della costruzione dall’aspetto austero, mi davano l’impressione di una caserma. E proprio come militari venivamo alloggiati all’interno di una grandissima camerata, piena di letti, in parte tutti già occupati.



Il pellegrino, oltre a condividere con i compagni di viaggio le gioie e le fatiche del Cammino, deve condividere anche i letti, i bagni, e le docce, e pertanto rispettando quanto più possibile l'intimità del gentil sesso presente nella camerata e nei servizi, pulivo e ritempravo il mio fisico, sostando per una buona mezzora sotto il getto bollente della doccia.

Riacquistate in parte le energie necessarie per affrontare le poche ore di luce che di quel giorno rimanevano, assieme ai miei compagni, ritornavo per le antiche vie del centro di Santiago, alla ricerca di un ristorantino dove poter cenare. Trovato un localino grazioso, e presi posto in uno dei pochi tavoli liberi, trascorrevamo una piacevole serata, gustando quanto di buono ci veniva servito.

Lo sfottò da parte di Franco e Domenico, nei confronti di Alessandra, relativo alla sua ingenua confessione fatta nella “tana del lupo”, e che le era costato il diploma ufficiale del Cammino, cresceva proporzionalmente al numero di bicchieri di cerveza che ci venivano serviti. Lei da buona amica e forse rassegnata a tenere conservato in un cassetto l'attestato ricevuto, accettava di buon grado la loro ilarità. Rimarrò sempre con la curiosità di sapere se e quanto fosse delusa di portare a casa quella pergamena che a posteriori, poco valore avrebbe dato al suo cammino.

Finita la cena, con passo lento e soddisfatto per la piacevole serata, rientravo in albergo.

Prima di salire a letto, rimanevo seduto sui gradini dell'ingresso, e posando lo sguardo sulla mia bicicletta, provavo per essa uno strato senso di gratitudine. Molto spesso capita che noi uomini ci leghiamo agli oggetti che entrano nel nostro quotidiano, dando a essi un valore che va aldilà della loro natura fisica, provando un affetto e una devozione che a pensarci bene sfugge al più semplice raziocinio. In fondo l'esperienza che avevo vissuto in quei giorni era stata possibile grazie alla mia FRW, la quale aveva trasformato la mia fatica in chilometri, tanti chilometri. Con essa avevo trascorso giorni, tra i più belli della mia vita e assieme avevamo compiuto il millenario Cammino di Santiago.

Quella sera stava li buona, già pronta ad aspettarmi per la prossima successiva pedalata.



“La mia fedele compagna di Cammino”

Salito poi a letto, mi addormentavo con la felice consapevolezza che l'indomani avrei incontrato San Giacomo e come migliaia prima di me l'avrei abbracciato dicendogli: Amico raccomandami a Dio.



## Santiago de Compostela 07 giugno 2008

In quell'albergo tutto aveva l'aria di caserma, anche l'odore dei materassi mi ricordava il mio periodo sotto le armi. Per dare ancora più realismo a quelle mie impressioni, mi figuravo il solito caporale scassapalle che con il grido "sveglia! sveglia!" irrompeva nella camerata a darci il buongiorno. Fortunatamente, con buona pace di chi ancora è vittima di queste angherie, mi alzavo e mi mettevo in moto con molta calma.

Già la sera prima avevo deciso con Franco, Domenico e Alessandra che dopo aver partecipato alla funzione di mezzo giorno, avremmo proseguito il nostro cammino, così come vuole la tradizione, fino a Finisterre.

La cattedrale di Santiago è tanta bella fuori quanto lo è di dentro, ma nonostante la magnificenza della sua architettura, la cosa che più mi aveva colpito era l'idea di trovarmi all'interno di quelle sacre mura, dove milioni di pellegrini nel corso dei secoli, si sono succeduti per vivere l'esperienza che io mi accingevo a sperimentare.

La confessione, l'abbraccio a San Giacomo, la visita della sua cripta, la partecipazione alla messa, celebravano la fine del mio pellegrinaggio.

Tutto veniva fatto nel rispetto delle antiche tradizioni.

Prima la confessione, che nonostante i pochi peccati confessati, mi aveva dato una senso di leggerezza nell'animo, come poche altre volte in passato.

Poi l'abbraccio a Santiago, li rappresentato da un simulacro a mezzo busto, che volge lo sguardo all'ingresso del tempio per dare il benvenuto a tutti i pellegrini, che vengono a chiedergli grazie o per dare compimento a un voto.

Dopo la visita della cripta. Qui ho vissuto il momento spiritualmente più forte di tutto il cammino. Prostrato lì davanti l'antico sarcofago che da secoli contiene le spoglie del Santo, la mia anima non poteva non invocare una preghiera a San Giacomo: per ringraziarlo dell'esperienza vissuta; per tutte la buona sorte avuta durante il viaggio; per mia moglie e i miei figli; per i miei genitori e quelli di mia moglie; per mio fratello, mia sorella, per le loro famiglie, e per i miei cognati; per tutti i miei parenti, zii e cugini; per i miei congiunti ormai venuti a mancare, affinché un giorno la mia anima possa godere ancora della loro compagnia. Per tutti i miei amici. Per Isidoro mio primo compagno di Cammino, e per tutti i pellegrini incontrati lungo la strada per Santiago.

Infine, con un animo leggero, partecipavo alla messa di quel giorno, forse tra le poche vissuta veramente in preghiera e in comunione, così come dovrebbe essere fatto per ogni celebrazione.

La tradizione vuole che la messa del pellegrino si concluda con il rito del Botafumeiro. Questo, un incensiere alto circa un metro e mezzo e pesante ottanta chilogrammi, viene fatto oscillare da un lato all'altro della navata centrale spargendo i fumi di un profumato incenso. Secondo alcuni, questo rito di antica origine, veniva utilizzato per attenuare gli odori sgradevoli che si levavano dalla folla enorme di pellegrini che giungevano nella cattedrale. Secondo altri invece il rito rappresenta proprio il culmine del Cammino di Santiago, e il fumo simboleggia il movimento ascendente della preghiera, così come riportato nel salmo

141,2 - “Come incenso salga a te o Dio la mia preghiera, le mani alzate come sacrificio della sera”.

Dopo avere cibato l’anima del Corpo di Cristo, non potevo esimermi di ristorare anche il mio corpo di qualcosa di altrettanto sostanzioso.

Il passo dal sacro al profano è sempre troppo breve, ed eccomi poco dopo, seduto davanti a un bocadiglio ben imbottito, a una tortiglia di uova e patate e a un bicchierone di fresca birra.

Finito di pranzare e dopo aver recuperato le bici che avevamo lasciato in custodia all’officina del pellegrino, assieme ai miei compagni sardi, ci mettevamo in marcia verso Finisterre.

Lasciavamo Santiago con l’intento di compiere una leggera pedalata, facendo una sosta intermedia prima di arrivare sull’oceano.

Usciti dalla città ci lasciavamo alle spalle una magnifica vista della cattedrale, e imboccando un sentiero alquanto tortuoso e accidentato ritrovavamo le frecce gialle del Cammino.

Dopo pochi chilometri però prendevamo la saggia decisione di abbandonare il sentiero e proseguire per la strada asfaltata, che se anche meno suggestiva e più rischiosa per via del traffico, era sicuramente più comoda e veloce.

Il tratto di Cammino che da Santiago arriva fino a Finisterre, questa è stata l’impressione da me avuta quel pomeriggio, non aveva più lo stesso fascino. I pellegrini che si incontrano sono davvero pochi e i nei centri abitati che si attraversano non si avverte più quel senso di spontanea ospitalità rivolta ai pellegrini.

Qui la gente che si incontra, poco interesse dimostra verso il Cammino, presa com’è dal lavoro nei campi.

Così quasi costretti dall’ospitalità dei luoghi, neanche nell’unico albergo per pellegrini incontrato lungo la strada trovavamo ospitalità per la notte, compivamo senza non poca fatica quasi novanta chilometri arrivando sull’oceano in prossimità di Finisterre.

Per me che sono nato e sempre vissuto in una città di mare, la vista dell’azzurra distesa d’acqua dell’oceano è stato come ritrovare un vecchio amico da tempo lontano.

In quegli attimi mentre godevo del panorama marino realizzavo il pensiero che mai in vita mia avevo trascorso tanto tempo lontano dal mare. L’emozione provata contemplando l’oceano, mi convincevano dell’idea che mai potrei abitare luoghi privi della vista del mare.

La cittadine di CEE, finalmente ci dava la certezza che quella notte non avremmo dormito sotto un albero. Questo era quello che ci aveva detto la “simpatica” ospitalera” dell’albergo incontrato lungo la strada per Finisterre: “I pellegrini per finisterre portare tenda da campeggio e dormire nei campi!” Ad avercela la tenda!

Fortunatamente l’Hotel Marina mi salvava da un fastidioso mal di schiena che da anni mi affligge e che una nottata trascorsa su un giaciglio poco confortevole avrebbe sicuramente riacutizzato.

Quella sera mi concedevo da buon pellegrino il lusso di una sistemazione doppia, bagno in camera e televisione.

Pronto io, pronti i miei compagni, uscivamo per le strade di CEE alla ricerca di un ristorante dove cenare. Che quella città non fosse meta per pellegrini si capiva anche dalla lista del menù: in esso non veniva riportato nessun “menù del pellegrino”.

Nonostante tutto però riuscivamo a fare nostre le specialità della casa, tutto buono, a parte un piatto di patatine fritte condite con una salsa preparata direttamente all’inferno per quanto era piccante.

Dopo novanta chilometri di bici non rimangono tante energie e così non c'era da meravigliarsi se anche quella sera, finita la cena, ritornavamo nelle nostre camere per metterci a letto e riposare.

## CEE 08 giugno 2008

Come ormai consuetudine di quei giorni, già di buon ora mi svegliavo, e alzandomi dal letto, uscivo fuori per strada con ancora le tinte dell'aurora che coloravano il cielo.

La squallida impressione avuta di quella cittadina la sera prima, sicuramente dovuta alla stanchezza e all'incertezza avuta negli ultimi chilometri, mi rendevo conto scoprendola meglio durante quella passeggiata, che era stata errata. Le case in riva al mare, la spiaggia, le barche dei pescatori all'ancora, le colline e la lussureggiante vegetazione che circondavano la costa, davano un'atmosfera pittorica a quel tratto di litorale atlantico.

Dopo un'ora abbondante di passeggiata, lungo la spiaggia e sul lungo mare, orientavo gli ultimi passi verso l'unico bar aperto, e qui consumavo con la sola compagnia del banconista, una ricca colazione, tanto più abbondante proprio per la lunga escursione fatta.

Ritornato in Hotel ritrovavo ancora i miei compagni a letto, e aspettavo con pazienza il loro risveglio.

Saranno state le nove quando lasciate le camere scendevamo giù nel bar dell'Hotel a fare colazione.

Sicuramente quella mattina si saranno meravigliati della mia inappetenza, infatti mai la mia prima colazione era stata scarsa come quella mattina. Una tazza di tè con appena un solo cornetto. Non sapevano però che poco prima avevo già consumato la mia solita e abbondante colazione, anzi quella mattina poi era stata più generosa del solito.

Già all'alba le prime avvisaglie di un cielo variabile e nuvoloso, avevano destato seri dubbi sulla bontà di quella giornata. E proprio durante la mia seconda colazione, la pioggia cominciava a cadere inesorabile a rovinare l'ultimo tratto di Cammino.

Con serena rassegnazione aspettavamo seduti in quel bar l'evolversi del tempo, sperando in una schiarita. Schiarita che però non arrivava, e pertanto con sprezzo della pioggia ci mettevamo l'istesso in marcia verso Capo Finisterre.

Nonostante fossi tutto abbigliato a resistere quanto più possibile all'umido della pioggia, mi ritrovavo dopo pochi chilometri fradicio di sudore e forse più bagnato di quanto non lo sarei stato se non avessi indossato la mantellina antipioggia.

A molti la pioggia da fastidio durante un'uscita in bici, al contrario in me genera sempre un'autentica sensazione di benessere. Le fredde gocce d'acqua che mi bagnano la faccia e mi inzuppano i capelli, mi mettono sempre l'argento vivo addosso.

Anche sotto l'acqua ero felice e contento di godermi gli ultimi chilometri di Cammino. Poi come un bambino capriccioso il tempo mutava in pochi minuti, e ci regalava ancora un cielo azzurro e sereno.

Se con la pioggia il mio umore era stato ottimo, con quel cielo azzurro e con quel sole caldo e spendente, la mia felicità volava alta, ancor più perchè potevo realizzare un altro mio desiderio: tuffarmi e nuotare nell'azzurro Oceano Atlantico.

Una spiaggia di sabbia bianca e finissima si estendeva per diversi chilometri, fino all'abitato di Finisterre.

In questo angolo di paradiso, buttando via la bici e i miei vestiti, come se mai più ne avessi avuto bisogno, e con addosso il solo costume, mi tuffavo nelle limpide gelide acque atlantiche. Mi sarebbe piaciuto che la nuotata fosse stata più lunga, ma la temperatura dell'acqua era per me troppo fredda e così a malincuore dopo poche bracciate uscivo, e ritornando sui miei passi, gli unici presenti sulla sabbia, rindossavo la mia tenuta da ciclopellegrino e raggiungevo i miei compagni sul Capo Finisterre.



“Spiaggia di Finisterre”

Questo promontorio deve il suo nome all'antica convinzione che questo lembo di terra fosse quello più a ovest del continente, e nelle credenze del tempo il punto in cui finiva la terra allora conosciuta, “Finis Terrae”.

Nei primi secoli del Cammino i pellegrini prolungavano volutamente il loro pellegrinaggio fino a Finis Terrae, per contemplare dalle rocce del promontorio l'orizzonte marino, punto in cui si trovava il bordo della terra, allora ingenuamente creduta piatta.

La visita a Finisterre dava anche la possibilità di raccogliere, nella sua spiaggia, le conchiglie che fin da subito erano diventate il simbolo dell'avvenuto pellegrinaggio, e che poi nel corso della storia del Cammino, sarà l'emblema del pellegrino in marcia verso Santiago.

Questo promontorio, ormai ha perso l'antico fascino di un tempo; la consapevole certezza che oltre quell'orizzonte la terra continua, ha relegato questo posto come una comune meta turistica, sconosciuta ai più, così come tante altre ce ne sono nel mondo.

Malgrado quelle rocce non conservino più l'attrazione che faceva di questo posto uno dei più importati dell'antichità, il panorama che da esso si può ancora godere, rimane sempre molto bello e suggestivo - e anche fosse solo per questo - molto gratificante per gli sforzi fatti per giungervi.

Li rimanevamo seduti sulla scogliera per quasi un ora a goderci il dolce abbraccio di un tenue sole di primavera, e le carezze di una gentile brezza marina.



Il lungo Cammino verso ovest, quel giorno avevo superati i novecento chilometri, era arrivato al capolinea, e mettere le ruote della bici in direzione est per far ritorno a Santiago, un pò mi privava dell'allegria avuta quella mattina.



“Sul cippo di Finisterre che segna la fine del Cammino”

A mezzogiorno, dopo aver deciso di far ritorno a Compostela con l'autobus delle 16.45 che collegava Finisterre a Santiago, pranzavamo in una tipica trattoria locale, da dove ancora potevamo ammirare il lungo mare di Finisterre.

Quel giorno non avevo il solito appetito, e per mantenermi leggero, prendevo una zappetta di cozze e un fettina di pollo. Mai scelta si sarebbe rivelata più infelice! Convinto com'ero di aver ormai concluso lì il mio viaggio in bicicletta, e per questo anche un po' triste, poca importanza avevo dato alla digeribilità del pranzo. Pertanto, ubriacando le cozze con diversi bicchieri di un fresco vino bianco, e accompagnando il petto di pollo con una buona porzione di patatine fritte belle salate, mi mettevo in buona pace con Dio e con rassegnazione attendevo il Bus per Santiago.

Piano piano, oltre la rassegnazione, anche una certa inquietudine, cominciava a farmi avere patimenti d'animo, e dei seri dubbi sul mio possibile ritorno in serata a Compostela, cosa che non mi sarei assolutamente permettere, perché l'indomani mattina alle 10.00, dall'aeroporto di Santiago, avevo il volo per far ritorno a casa.

Li davanti al capolinea dell'autobus per Santiago, alle nostre quattro bici, se ne aggiungevano altre due, e poi ancora altre due, sempre di pellegrini che dovevano far ritorno al Capoluogo Galiziano.

Per paura di dovermi litigare il posto sull'autobus, in quanto sulle corriere di linea in Spagna non imbarcano più di tre biciclette a volta, almeno così ci era stato detto, decidevo di far ritorno a Santiago in bici. La decisione l'avevo maturata anche per dare maggior possibilità ai miei compagni di salire sull'autobus; sicuramente loro quel giorno non avevano ne la forza ne la voglia di farsi novanta chilometri in bici per tornare a Compostela.

E se devo essere sincero, il desiderio di superare i mille chilometri fatti in bici, era ancora più forte e stimolante, e quello che più mi a dato lo sprono di rimettermi in cammino.

Lasciavo Franco, Alessandra e Domenico, seduti al tavolo di quel ristorante, a spiluccare i loro dessert, ingannando così l'attesa di salire su l'autobus.

Non mi era stato facile ricacciare in gola il forte senso di commozione che mi era salito nel salutarli e separarmi da loro. Gli addii sono sempre momenti carichi di tristezza, e nonostante la forte probabilità che anche loro potessero essere di ritorno in giornata a Santiago, e stare così ancora assieme per una serata, ero convinto che quelli sarebbero stati gli ultimi momenti trascorsi in loro compagnia.

Anche nei loro occhi mi era parso di cogliere una velata tristezza per l'addio, consapevoli come me, che difficilmente ci capiterà di rivivere e provare le gioie che la reciproca compagnia ci aveva fatto sperimentate in quei giorni.

Le loro biciclette appoggiate sulle ringhiera in ferro, sarebbe stato il loro ultimo ricordo.

Con animo triste, riprendevo a macinare i primi chilometri d'asfalto che da Finisterre mi avrebbe riportato a Santiago, e dell'infelice scelta delle portate del pranzo me ne sarei accorto da lì a breve, quando le cozze e le patatine, avrebbero cominciato a danzare nel mio stomaco. A sfregio della mia fatica e dell'insaziabile sete che mi era venuta, l'allegro festino che si consumava all'interno del mio epigastrio, sapeva tanto di carnevale brasiliano, e la samba che dalle mie pareti gastriche si levava, mi davano l'illusione che un lungo trenino fatto di cozze e patatine, scorrazzasse nella mia pancia, libero e felice a ritmo di musica.

Quel pomeriggio non c'era stata acqua e bevveraggi vari che avrebbero potuto placare la mia sete.

La solitudine, mia unica compagna di viaggio, mi portava inevitabilmente a tenere un ritmo di pedalata molto alto, come se fossi stato concorrente di una corsa di bici, o se avessi avuto un appuntamento urgente a Santiago.

Come si dice in gergo ciclistico, "bevevo la Strada", e più andavo forte, più spingevo sui pedali. Anche la tristezza dell'addio mi portava inevitabilmente a sfogare sui pedali il mio malumore. Così tenendo una velocità media di 28 Km/h, che per una mountainbike non è poca, in meno di quattro ore facevo ritorno a Santiago.

All'officina del pellegrino ritrovavo il resto delle borse che avevo lasciato il loro custodia e tornando all'albergo, telefonavo per avvisare i miei amici sardi che il mio viaggio di ritorno si era concluso e sapere se loro erano poi riusciti a prendere l'autobus.

Sinceramente mi ero disilluso, sul fatto che quella sera potessero far ritorno a Santiago, che gioia allora, quando mi davano notizia del loro erano appena giunti a Compostela, e che stavano recandosi all'albergo del pellegrino.

Così la buona sorte aveva voluto che trascorressi un'altra serata in loro compagnia.

L'atmosfera magica e al tempo stesso malinconica di cui ho goduto in quelle ore, i colori, gli odori, i sapori che hanno deliziato il mio essere nell'ultima sera trascorsa passeggiando per le antiche vie di Santiago, rimarranno sempre immortalati come una fotografia nell'album della mia vita.

Cominciava così la mia ultima notte da pellegrino sull'antico Cammino di Santiago.

Se il primo addio era stato triste, il secondo quello definitivo - niente e nessuno avrebbe potuto prolungare la mia permanenza in loro compagnia - era ancora più difficile e malinconico. Ci separavamo andando a occupare i nostri letti, che per quella notte, a presagire la nostra separazione, ci erano stati dati su piani differenti.

Quella notte, disteso sul letto, solo con i miei pensieri, cominciavo a rivivere la magnifica avventura di quel viaggio. Placidamente mi addormentavo, felice di quanto avevo vissuto e ansioso di riabbracciare presto mia moglie e i miei due bambini.

## Santiago de Compostela 09 giugno 2008

Quella mattina avevo puntato la sveglia del mio telefonino per le ore 05.30, ma già alle ore 05.25 ero sveglio e pronto per alzarmi dal letto.

Scendendo le scale avrei voluto fermarmi al secondo piano e salutare ancora una volta Franco, Domenico e Alessandra, ma consapevole che avrei recato loro solo disturbo, con molta tristezza, lasciavo l'albergo alla volta dell'aeroporto di Santiago.

Tra le tante ipotesi possibili quella di recarmi direttamente in bicicletta all'aeroporto, e lì smontarla e imballarla, era stata quella che mi avrebbe creato meno problemi. Così quando mancavano pochi minuti alle 06.00, e con ancora fuori un buio pesto, rischiarato dalla sola luce dei lampioni, mi mettevo in marcia verso l'aeroporto.

Per quella insolita pedalata vista l'ora, e soprattutto il buio, contavo proprio sulla luce dei lampioni, per muovermi in sicurezza lungo la strada. Fatti i primi chilometri su quella che credo sia stata la circonvallazione di Santiago, i cartelli stradali per l'aeroporto, mi guidavano a mia insaputa, e senza neanche avere alcuna alternativa, a imboccare l'autostrada Santiago – La Corugna. L'idea di correre in autostrada in bici è un pensiero che mi porto dietro da tempo, e quella mattina lì a percorrerne otto chilometri, non so se ero più felice di poter realizzare finalmente questo mio desiderio o preoccupato di concludere con una bella multa la mia avventura in terra di Spagna.

La sorte che mi aveva accompagnato in tutti quei giorni, anche in quei momenti mi era accanto, e senza nessun imprevisto, ben presto riuscivo ad arrivare all'aeroporto.

Con l'esperienza acquisita prima di iniziare il viaggio, e avendo a mia disposizione tutto il materiale necessario per fare un lavoro a regola d'arte, smontavo e impacchettavo la mia bici; il risultato finale era a prova di qualsiasi sciagurato operaio che avendo poca cura della mia fedele compagna di viaggio, l'avrebbe gettata come un ferro vecchio sotto un cumulo di pesanti bagagli.

Le formalità del check-in e dell'imbarco mi riportavano di colpo a quella che era la vita prima del Cammino. La magia, la spiritualità e il fascino del pellegrinaggio scomparivano non appena attraversavo il metal detector, come se i raggi x della macchina avessero cancellato la realtà di cui avevo goduto nei giorni trascorsi in viaggio, e il mondo così come l'avevo imparato a conoscere nei miei 37 anni vissuti, si riappropriava della mia persona, ma non del mio spirito!

Il decollo, quando si viaggia in aereo, è il momento in cui si provano le emozioni più intense. Chi ha paura di volare chiude gli occhi e comincia a pregare, mentre per chi ama questa esperienza, la forte accelerazione dell'aereo, regala sensazioni incredibili. Ma a chi come me riesce a coglierne una valenza più profonda, il decollo offre la gioia di una nuova avventura, o la tristezza della fine di un viaggio.

Quella mattina seduto sul Boeing 320 della Clickair di ritorno a casa, vivevo quello stato d'animo, carico di tristezza e nostalgia.

La Spagna che vedevo fuori dell'oblò era quella che avevo percorso in bici. Li avevo conosciuto Isidoro, il cui ricordo sempre resterà vivo nel mio cuore; Franco, Sergio e Fabrizio, con i quali avevo condiviso due bei giorni di avventure; li avevo incontrato e fatto amici Franco, Alessandra e Domenico. Le sue strade mi avevano visto protagonista di un magnifico viaggio in bicicletta. In essa, l'antico Cammino di Santiago, aveva ridestato in me una fede che ormai da anni avevo quasi smarrito. I sorrisi dei tanti pellegrini incontrati calcandone il suolo, mi avevano fatto riconciliare con il genere umano, ritrovando nuova fiducia nel prossimo, così da essere nei suoi confronti migliore di quanto non lo ero più stato da un bel pò di tempo.

Da lassù, il mio sguardo si perdeva nella vastità di quella antica terra d'Europa, e i paesaggi, i paesi, le città, perfino i numerosissimi generatori eolici, che continuavo ad ammirare rimarranno sempre come ultimo ricordo di questa splendida avventura.

L'aereo veloce, troppo veloce, mi portava lontano da Santiago, dal Cammino, dalla Spagna.

Ma forte quanto mai potesse volare, sempre piano per me era il suo avanzare verso casa, verso l'affetto di mia moglie e dei miei figli.

E a loro che voglio dedicare ogni attimo di questa mia meravigliosa esperienza, affinché possano convincersi che tutto ciò che si sogna nella vita, tutto ciò che si desidera davvero, sta lì fuori, per loro, pronto per essere vissuto.



## Epilogo

Da quando avevo cominciato a progettare di compiere il Cammino di Santiago, così come poi è stato durante tutto il pellegrinaggio, non mi sono mai imposto di dare un fine al mio pellegrinaggio. Sul Cammino il mio essere cristiano, mi aveva fatto vivere veri momenti di fede e spiritualità. La mia indole sportiva aveva gioito per i mille chilometri che ho percorso in bicicletta. La mia fame di cultura e di conoscenza era stata saziata e arricchita dalle tante cose che ho imparato e visto in Spagna. La mia voglia di incontrare gente nuova era stata appagata dai tanti pellegrini incontrati e dagli amici che mi sono fatto. Tutte queste, erano cose che il mio cuore cercava e che sul Cammino ha trovato.

Ma a me stesso, e a quanti mi avevano chiesto quale fosse il vero motivo del mio pellegrinaggio, il perché mi ero messo in Cammino, avevo sempre risposto che l'avrei scoperto e capito a Santiago.

Ed è stato nel luogo più santo di Compostela dove ho realizzato il senso di tutto.

Li inginocchiato a pregare sulla tomba di San Giacomo, una voce, la voce di un amico, la stessa che mi aveva suggerito durante il Cammino di rallentare quando andavo troppo forte; quella che assicurava il mio viaggio dicendomi che a casa tutto andava bene; quella che mi aveva spinto ad avvicinarmi a coloro che sono poi diventati miei amici, come un sussurro arrivava alle mie orecchie e poi giù fino al cuore, e mi esortava dicendomi: Va, cammina! ... e sappi che tutto quello che farai – se lo vorrai – lo farai meglio.